

“RASSEGNA SINDACALE”

Bauer iniziò a collaborare con la rivista “Rivoluzione liberale” fin dal 1922, a pochi mesi di distanza dalla fondazione della stessa da parte di Piero Gobetti¹. Fu Vincenzo Porri, giovane assistente del professore Attilio Cabiati, col quale Bauer si laureò in economia alla Bocconi, a presentare quest'ultimo a Gobetti. Tra i due nacque subito una stretta collaborazione: Bauer si recava spesso a Torino, prendendo “contatto con quel mondo di giovani forze che gravitava intorno a Gobetti”², e a sua volta organizzava a Milano incontri con alcuni intellettuali milanesi, in occasione di visite in città del giovane torinese per curare affari editoriali. Non a caso fu proprio Bauer a fondare a Milano il gruppo di “amici di Rivoluzione liberale” e sempre sua fu l'idea di suggerire a Gobetti la costituzione di gruppi simili in varie città italiane “per dare all'azione antifascista una più consistente efficacia”³.

Bauer pubblicò su “Rivoluzione liberale” undici articoli, coprendo quasi per intero la durata della rivista. Il primo articolo uscì infatti il 4 maggio 1922, a soli tre mesi di distanza dalla fondazione di “Rivoluzione liberale”, mentre l'ultimo fu pubblicato il 14 giugno 1925, cinque mesi prima che la rivista venisse soppressa definitivamente dalla censura fascista.

¹ Piero Gobetti fondò la rivista il 22 gennaio 1922, il primo numero di “Rivoluzione liberale” uscì il 12 febbraio seguente.

² R. Bauer, *Quello che ho fatto. Trent'anni di lotte e di ricordi*, Cariplo-Laterza, Milano-Bari, 1987, p. 29.

³ *Ibidem*.

Nei primi due anni di vita della rivista Bauer scrisse cinque articoli di fondo che vennero raggruppati da lui stesso sotto il titolo di “Rassegna sindacale”, costituendo una sorta di rubrica incentrata sull’analisi del movimento sindacalista italiano, sulle rivendicazioni operaie e sui rapporti sussistenti tra sindacalismo, cooperativismo e politica.

L’intento di Bauer non è quello di scrivere degli articoli sulla storia del sindacalismo, nè tanto meno svolgere una trattazione teorica dell’argomento. La riflessione baueriana è saldamente ancorata alla realtà; egli prende spunto da alcuni fatti d’attualità per poi, attraverso l’analisi e la critica degli avvenimenti riguardanti il mondo sindacale e il movimento operaio, giungere ad esporre le proprie idee economiche e politiche. Il suo sguardo, pur essendo concentrato principalmente sulle problematiche italiane, non si sofferma a contemplare esclusivamente il panorama nostrano, rinchiudendosi così in angusti confini. Egli guarda anche all’Europa descrivendo le posizioni assunte dal sindacalismo internazionale nel primo dopoguerra, oppure paragonando il mondo cooperativistico anglosassone con quello italiano.

Bauer, come già accennato, segue attentamente il fitto intrecciarsi di interessi economico-politici che unisce le tre anime del movimento operaio: Il partito socialista italiano, il sindacalismo e il cooperativismo.

La tesi centrale sostenuta nei suddetti articoli consiste nel mostrare come, sia il movimento sindacale italiano, sia il mondo cooperativistico, imbevuti di principi socialisti, abbiano subordinato la loro attività alle direttive della politica, allontanandosi così dalla ricerca e dalla soddisfazione dei loro obiettivi naturali, consistenti non tanto nella lotta politica, bensì nell’affermazione di interessi economici.

Il primo articolo di questa rassegna è dedicato alla crisi che si abbatté nel primo dopoguerra sulle officine Ansaldo. L'industria conobbe un periodo di considerevole crescita economica durante la prima guerra mondiale grazie alla produzione bellica. Le esigenze di guerra però fecero sì che lo sviluppo dell'azienda avvenisse in maniera troppo repentina e disorganica. Terminato il conflitto, l'Ansaldo dovette affrontare il problema del processo di conversione della propria produzione, adattandosi ai tempi di pace. Bauer sottolinea come tale processo fu ostacolato da una concomitanza di cause: innanzi tutto pesò l'influsso negativo prodotto dalla crisi economica internazionale, scatenatasi nell'immediato dopoguerra; la situazione fu inoltre aggravata dalla "politica fiscale" adottata dal governo italiano, la quale "toglieva proprio nel momento tipico della tentata trasformazione i mezzi finanziari all'uopo necessari nel precedente periodo accumulati"⁴. Bauer dunque pone in evidenza l'errore politico commesso: colpendo i profitti di guerra, si sottrassero all'azienda quei mezzi finanziari che avrebbero potuto essere utilizzati per trasformare la produzione, permettendo all'industria di riciclarsi.

Un'altra causa della crisi aziendale fu il fallimento della Banca Italiana di Sconto nel 1921, alla quale l'Ansaldo era strettamente legata. Bauer specifica che una delle cause primarie del fallimento fu proprio l'Ansaldo, mostrando il circolo vizioso creatosi tra industria e finanza: mettendo in luce gli errori della conduzione bancaria che, per produrre profitti sempre più alti, speculava "su partecipazioni di ogni sorta in imprese industriali e commerciali non sempre chiaramente impostate e giustificabili"⁵.

⁴ R. Bauer "Rassegna sindacale. Verso la gestione operaia dell'Ansaldo?" pubblicato in, "Rivoluzione liberale"anno I, 11-12, 4 maggio 1922, p. 45.

⁵ Ibidem.

Oltre a queste cause esterne, Bauer cita anche le “deficienze nell’organizzazione tecnica dell’impresa”⁶, chiarendo che il fallimento dell’Ansaldo, pur dipendendo in buona parte dal contesto generale, doveva essere fatto risalire anche a incompetenze imprenditoriali.

Tale molteplicità di cause generò il “problema gravissimo” della disoccupazione a cui si rispose con misure lenitive “inadeguate”.

Inquadrato il contesto in cui la crisi dell’Ansaldo maturò, Bauer passa ad analizzare la soluzione proposta dagli operai, i quali invocavano “per bocca delle loro organizzazioni sindacali di assumere la gestione cooperativa della morente azienda”⁷.

Bauer è molto critico nei riguardi della soluzione proposta dagli operai per motivi di ordine economico. Gli operai infatti, per arginare il fenomeno della disoccupazione, chiedevano aiuti economici allo stato da erogare, sia sotto forma di finanziamenti, sia attraverso “ordinazioni preferenziali” di parte della produzione dell’industria delle quali lo stato si sarebbe dovuto far garante. Bauer spiega che la sua avversione alla gestione da parte del consiglio di fabbrica dell’Ansaldo non è generata da un preconcetto verso tale forma di gestione della produzione. Precisa però che gli operai, qualora si intraprendesse tale strada, avrebbero dovuto assumersi “ogni rischio”, riferendosi al fatto che non si può pretendere di gestire le sorti di una azienda senza farsi carico anche degli oneri economici.

Egli crede inoltre che “l’impresa cooperativa non possa specialmente in grandi complesse aziende, dar risultati economici superiori a quelli

⁶ Ibidem.

⁷ Ibidem.

dell'ordinamento attuale”, nè che questi esperimenti costituiscano un concreto “mezzo capace di rivoluzionare l'intera società”⁸.

Bauer dunque rifiuta la soluzione cooperativistica per salvare l'Ansaldo per un duplice motivo: innanzi tutto perché essa è attuabile soltanto attraverso il finanziamento statale, quindi a discapito dei soldi dei contribuenti - e denuncia subito “la natura parassitaria”⁹ di tale progetto- in secondo luogo non crede che la gestione diretta da parte degli operai possa essere considerata la panacea generale per risolvere tutti i conflitti sociali, né come mezzo universalmente valido per riformare la società.

Entrambe le motivazioni trovano una spiegazione nella sua profonda vena liberale. Nell' articolo L'autore non intende negare del tutto la funzionalità della gestione collettiva¹⁰; ma crede che “il sentimento cooperativistico” sia, in Italia, “assolutamente embrionale”¹¹ e che gli operai siano, per la maggior parte, incapaci di assumersi responsabilità gestionali così gravose, essendo l'Ansaldo non una piccola o media azienda, ma uno tra i complessi industriali più grandi del paese. Perché l'esperimento funzionasse bisognerebbe essere in presenza di una più alta “educazione economica delle masse”.¹² Nella situazione attuale la maggior parte dei progetti cooperativistici o collettivistici funzionano solamente se protetti artificialmente dallo stato, gravando sul

⁸ Ibidem.

⁹ Ibidem

¹⁰ Bauer riconosce in linea generale che “La forma di produzione cooperativa può essere suscettibile in determinate condizioni di dare in singoli casi ottimi risultati e quindi meriti di coesistere a tante altre” (Ibidem).

¹¹ R. Bauer “Rassegna sindacale. Verso la gestione operaia dell'Ansaldo?” pubblicato in, “Rivoluzione liberale” anno I, 11-12, 4 maggio 1922, p. 45.

¹² Ibidem.

pubblico bilancio e, contemporaneamente, “neutralizzando quei fermenti che devono stimolare la resurrezione della economia italiana”¹³.

Quale, dunque, la ricetta consigliata da Bauer? La “soluzione radicale del problema solo sta nel ripristino di un regime di vera libertà economica”¹⁴, in cui le imprese sane possano svilupparsi e rinvigorirsi, trainando così l'intera economia nazionale fuori dalla crisi. Si comprendono così le parole d'apertura dell'articolo in cui Bauer rivela il duplice volto della “crisi economica post-bellica”, la quale compiva “una spietata ma utile selezione”¹⁵ tra le aziende. La voce di Bauer è in quel momento controcorrente: di fronte al dilagare delle richieste di sovvenzioni pubbliche per il sostentamento delle industrie italiane (volute, come visto, dagli stessi operai, i quali, almeno in questo, non si discostano dai loro “padroni”), l'autore ritiene che soltanto attraverso la libera competizione di mercato l'economia italiana si sarebbe ripresa, lontano da ogni forma di protezionismo doganale o di parassitismo statale. Bauer è conscio del fatto che un simile rimedio avrebbe portato al fallimento, o, nella migliore delle ipotesi, a un forte ridimensionamento della produzione da parte delle industrie già indebolite. Ciò avrebbe provocato un aumento della disoccupazione, generando forti tensioni sociali da lenire attraverso dei sussidi. Gli effetti di una politica economica accentuatamente liberista sarebbero dunque stati negativi nel breve termine, ma l'autore ritiene che nel medio e lungo periodo i risultati positivi sarebbero arrivati.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Ibidem

Nel secondo articolo¹⁶ della sua “Rassegna sindacale” del maggio 1922, Bauer descrive il lavoro svolto dalla “Federazione Sindacale Internazionale” in una riunione di delegati provenienti “da quindici paesi diversi e rappresentante ventidue milioni di lavoratori organizzati”¹⁷. I rappresentanti sindacali, pur avendo incentrato le loro discussioni su tematiche inerenti al mondo del lavoro, si occuparono necessariamente anche di politica internazionale. Bauer riconosce la legittimità della discussione: “sarebbe stolto vedere nella loro volontà di agire anche in questo campo [quello politico] un errato indirizzo degno di biasimo”¹⁸; del resto la sconvolgente esperienza della Prima Guerra Mondiale testimoniava “come i rapporti fra gli Stati” si ripercuotessero sulla “vita delle singole popolazioni”.¹⁹

E' dunque logico che le organizzazioni sindacali cercassero di influenzare il dibattito politico internazionale affinché si ponessero le basi per una pacifica convivenza tra stati, da cui i lavoratori di tutte le nazioni avrebbero tratto sicuri benefici.

L'intento di Bauer non consiste quindi nel denigrare l'interesse che i sindacati mostravano verso i temi scottanti della politica internazionale, quanto quello di mettere in luce le discrepanze intercorrenti tra il sindacalismo internazionale, fermo su posizioni intransigenti e utopiche, e il sindacalismo nazionale, ormai evolutosi verso piattaforme programmatiche riformiste e gradualiste.

¹⁶ R. Bauer “rassegna sindacale”, in “Rivoluzione liberale”, anno I,14, 21 maggio 1922, p. 52.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Ibidem

¹⁹ Ibidem

In seno al sindacalismo italiano, scrive Bauer, si è aperto un processo di revisionismo, grazie al quale si è compreso che l'unica via per giungere ad una collettivizzazione dei mezzi di produzione passa “traverso una lenta evoluzione segnata dalla creazione di indispensabili presupposti etici ed economici”.²⁰

Bauer dunque, pur non condividendo l'idea di una società futura che sia “necessariamente organizzata su basi collettiviste”²¹, osserva con fiducia la maturità raggiunta dal movimento sindacale, il quale lotta per i bisogni immediati e quotidiani delle masse operaie, per i miglioramenti salariali e per i diritti dei lavoratori, svolgendo opera utile e concreta, sempre più lontana da programmi chimerici e rivoluzionari. Grazie a questa svolta riformista, i sindacati saranno per Bauer in grado di svolgere concretamente il loro ruolo primario: quello di ridistribuire tra capitale e lavoro i profitti della produzione in modo meno iniquo, “traverso una lotta suscitatrice di naturali equilibri” per “dar luogo al sorgere degli elementi del benessere comune”²².

Anche se i sindacati italiani lo avrebbero riconosciuto apertamente con difficoltà, Bauer è convinto che il nuovo atteggiamento assunto sia stato determinato dall'abbandono della vecchia e dogmatica interpretazione della lotta di classe fine a se stessa, che conduceva a considerare lavoro e capitale come “irreconciliabili nemici tenuti avvinti dalla ferrea catena del dispotismo borghese per ottenere una sempre più alta produzione dipoi iniquamente distribuita”²³. I sindacati ormai non si oppongono più a un'ottica di aumento

²⁰ Ibidem.

²¹ Ibidem.

²² Ibidem.

²³ Ibidem.

della produzione, la lotta di classe viene utilizzata come strumento per creare quella “solidarietà operaia”²⁴ necessaria per ottenere una più equa suddivisione della ricchezza.

Ben lontano da questo approccio riformista, la Federazione Internazionale Sindacale poggia ancora su una concezione della realtà semplicistica e il suo programma politico-economico risulta essere totalmente utopico. Essa si pone come obiettivi immediati il disarmo totale delle nazioni, nonché l'approdo a un sistema collettivistico sopranazionale. Le stesse “organizzazioni operaie”²⁵, scrive Bauer, riconoscono che il loro programma sia troppo idealista per ottenere concreti ed immediati risultati; esso tuttavia, dicono gli operai, può dare un alto insegnamento morale in favore della pace.

Bauer, oltre a criticare la faciloneria con cui la Federazione Internazionale Sindacale vorrebbe abolire gli stati e il sistema capitalista, reputa contraddittorio che, mentre dentro i confini nazionali i rispettivi sindacati promuovano un programma di graduale miglioramento delle condizioni dei lavoratori, per poi, solo in un secondo momento, approdare a un cambiamento del sistema di produzione, a livello internazionale, gli stessi sindacati pretendono di mutare e rivoluzionare tutto e subito.

L'atteggiamento assunto dal sindacalismo internazionale, scrive l'autore, è lesivo degli interessi del sindacato stesso entro i confini nazionali, poiché si viene a creare una situazione di contrasto e opposizione tra i sindacati delle varie nazioni e i loro rispettivi stati.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Ibidem.

Nell'articolo intitolato "Stato e cooperative"²⁶ Bauer analizza la posizione assunta dalle cooperative all'interno del movimento operaio negli anni che vanno dal primo dopoguerra all'avvento del fascismo.

Il mondo cooperativistico, ormai subordinato alle logiche del socialismo, rivestì un ruolo di duplice valenza: per un verso svolse la funzione di finanziatore e sostenitore delle lotte sindacali, per l'altro, venne considerato il mezzo attraverso cui trasformare il sistema di produzione capitalistico, costituendo una fase di passaggio per l'approdo alla nuova società collettivista.

Il giudizio di Bauer risulta essere critico su entrambe le funzionalità assunte dal cooperativismo.

Il connubio stipulato tra sindacalismo e cooperativismo, scrive l'autore, potrà infatti essere tanto proficuo per il sindacato, il quale avrà a disposizione ingenti fondi per il sostentamento degli operai durante gli scioperi, quanto risultare un pesante onere per le aziende cooperative, le quali non avranno nessuna certezza di recuperare le somme prestate. Bauer reputa ovvio che il peso economico della lotta di classe, graverà sempre più sul cooperativismo, il quale sarà sottoposto "ad uno sforzo superiore a quello compatibile coi mezzi finanziari realmente disponibili"²⁷.

Allacciandosi a quest'ultima considerazione, si vuole sottolineare l'incessante critica scagliata da Bauer nei confronti della pioggia di finanziamenti pubblici diretti verso il sistema delle cooperative. Questa tematica è ricorrente negli

²⁶ "Stato e cooperative", pubblicato in "Rivoluzione liberale", anno I, 26, 10 settembre 1922, p. 97.

²⁷ Ibidem.

articoli della “Rassegna sindacale”²⁸. Qui ribadisce la sua avversione per lo stanziamento di fondi pubblici verso enti privati, che equivale ad “una taglia imposta ai contribuenti”.²⁹

questa situazione oltre che creare un meccanismo colpevole di mantenere artificiosamente in vita aziende “attraverso il continuo peggioramento delle condizioni economiche generali”³⁰, come Bauer denuncia, è precaria: infatti il flusso di soldi pubblici confluenti nelle casse delle cooperative rosse dipendeva dagli stretti legami politici col partito socialista, privilegio che avrebbe potuto rivelarsi (e si rivelò!) un arma a doppio taglio, nel momento in cui fosse salito al potere un governo avverso ai socialisti.

L'errore di fondo che il socialismo ha commesso, pensa Bauer, è stato quello di aver sopravvalutato “il significato sociale” del cooperativismo “rispetto a quello economico”³¹. Pensare che il cooperativismo fosse l'arma ideale della lotta di classe, strumento rivoluzionario, che la sua struttura produttiva potesse rappresentare la cellula base della futura società socialista, è per Bauer una forzatura, nonché un'incomprensione di fondo della vera natura della cooperazione.

Egli è conscio del fatto che la suddetta tesi fosse condivisa da molti anche nel panorama cooperativistico internazionale, tuttavia, sottolinea come,

²⁸ Si veda il primo articolo di Bauer “Verso una gestione operaia dell'Ansaldo?” l'articolo intitolato “Stato e cooperative”, e anche in “Unificazione sindacale e cooperative”, anno II, numero 5 dell' 8 marzo 1923 a p. 20.

²⁹ R. Bauer “Rassegna sindacale. Stato e cooperative”

³⁰ Ibidem.

³¹ R. Bauer “Rassegna sindacale. Unificazione sindacale e cooperativa”

all'interno dell'Unione Cooperativa Britannica, vi fossero voci fortemente critiche nei riguardi di tale impostazione³².

Elogia la struttura del cooperativismo britannico, il quale, pur schierandosi anch'esso a sostegno delle rivendicazioni sindacali, pur contribuendo economicamente al sostentamento della classe operaia durante gli scioperi, non ha rischiato la degenerazione in cui è caduto il cooperativismo nostrano, poiché esso “trova realmente origine nei risparmi privati”³³. Il fatto che in Gran Bretagna il mondo cooperativistico non fosse sovvenzionato da denaro pubblico, costituì un sicuro argine contro la totale politicizzazione della cooperazione. Il sostegno politico agli operai, venne infatti subordinato al principio economico, basato sul rendiconto dei singoli soci, vero motore dell'organismo cooperativo anglosassone.

Nel gennaio del 1923 Bauer dedica un articolo della sua rassegna sindacale ai sindacati fascisti.³⁴ Lo scritto in questione è scevro da qualsiasi istanza polemica nei confronti della politica fascista, l'obbiettivo di Bauer è infatti un altro: quello di esaminare le posizioni assunte dalla Confederazione Nazionale delle Corporazioni Sindacali, nata nel gennaio del 1922, inquadrando il nuovo movimento sindacale nel contesto socio-economico italiano, analizzandone le premesse teoriche, descrivendone l'evoluzione e l'espansione.

Nel 1923 il fascismo, ormai al potere, era riuscito a organizzare “un complesso di organismi sindacali che, praticamente foggiate ad imitazione di

³²“Autorevoli scrittori sostengono che non può la cooperazione essere considerata come preparazione ad una società collettivista in quanto è finanziata da capitali individuali nascenti da un ben ordinato spirito di risparmio.” R. Bauer in “Rassegna sindacale. Stato e cooperative”.

³³ Ibidem.

³⁴ Riccardo Bauer, “Rassegna sindacale. I sindacati fascisti” pubblicato in “Rivoluzione liberale”, anno II, numero 2, del 18 gennaio 1923, p 6.

quelli socialisti, da questi si differenziarono per molti importanti punti programmatici”.³⁵ Vediamo nel dettaglio quali sono, nell’analisi condotta da Bauer, le differenze riscontrate.

Il punto focale di divergenza tra il sindacalismo fascista e sindacalismo “rosso”, consiste nel riconoscimento da parte del primo del capitalismo, da cui discendeva l’ovvia constatazione dell’ accettazione, sia della figura e del ruolo dell’imprenditore, sia della proprietà privata.

In secondo luogo Bauer parla del riconoscimento del senso di gerarchia contrapposto “alle comode teorie egualitarie care alla più ingenua demagogia”.³⁶

Terzo ed ultimo punto : la “sostituzione di una salda coscienza nazionale opposta al mito internazionalista”.³⁷

I sindacati fascisti promuovevano dunque una piattaforma programmatica che ben difficilmente avrebbe attratto a sè la maggioranza dei lavoratori italiani, “educati da lunghi anni di propaganda socialista”.³⁸

Bauer ascrive la causa del successo dei sindacati fascisti al fallimento della “politica sindacale rossa”.³⁹ L’autore critica “i capi del già trionfante sindacalismo”,⁴⁰ i quali non sono stati in grado di opporre una efficace resistenza all’espansione del fascismo, compattando le file del proletariato. La strategia dei sindacati socialisti, basata su incessanti scioperi, occupazione

³⁵ Ibidem.

³⁶ Ibidem.

³⁷ Ibidem.

³⁸ Ibidem.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Ibidem.

delle fabbriche, e assistenzialismo statale, è stata per Bauer fallimentare. Infatti spinse alcuni nuclei operai ad aderire ai sindacati fascisti, i quali erano quasi del tutto sprovvisti della componente operaia, essendo prevalentemente costituiti da agrari e impiegati appartenenti al ceto medio.

L'autore estende le sue critiche anche a quella folta schiera di operai che passò all'altra sponda, non tanto per la condivisione di un diverso progetto sindacale, quanto per saltare sul carro dei vincitori “nella speranza di assidersi a novello banchetto”.⁴¹

Lo spostamento dei rapporti di forza tra sindacati non fu quindi dettato dalla maturazione in seno alla classe operaia di “una più completa comprensione dei fenomeni economici e sociali [...] ma solo per l'inveterata abitudine di seguire il più forte onde ottenerne il favori”.⁴²

La domanda che Bauer si pone è la seguente : in che modo il sindacalismo fascista potrà mantenere invariata la sua rotta, visto che la maggior parte degli operai iscritti vi hanno aderito esclusivamente per tornaconto personale (e aggiungerei sotto la pressione dello squadristo), senza dividerne le premesse programmatiche⁴³?

Il fascismo si trovava “dinanzi ad un formidabile problema”⁴⁴: quello di rieducare la masse operaie dando ad esse “Quella coscienza della realtà economica che la lunga predicazione socialista loro ha tolto sostituendola con

⁴¹ Ibidem.

⁴² Ibidem.

⁴³ “risulta evidente che il colpo di stato fascista se ha spostate le forze sindacali, nulla ha mutato del loro contenuto spirituale.” [Ibidem].

⁴⁴ Ibidem.

un'abbacinante visione di una economia associata produttrice della più perfetta ed equilibrata convivenza sociale.”⁴⁵

Se il fascismo avesse fallito in questa impresa, non avrebbe potuto mantenere la promessa fatta di risanare la situazione finanziaria italiana; si sarebbe trovato di fronte alla sistematica opposizione dei suoi stessi sindacati, o sarebbe stato costretto a perpetrare “la politica di blandizie che fu la caratteristica dei governi che l'hanno preceduto nel periodo post – bellico”⁴⁶, nei confronti dei quali esso stesso invece si poneva in aperta rottura.

Nel quinto ed ultimo articolo della sua rassegna sindacale dell'otto marzo 1923, intitolato “Unificazione sindacale e cooperativa”, Bauer discorre dei nascenti tentativi di unificare sia le forze sindacali, che quelle cooperative.

Il preambolo dell'articolo è dedicato, ancora una volta, a sottolineare gli errori commessi nei due rispettivi campi, dalle forze socialiste, le quali avevano dominato all'interno dei due movimenti, dal primo dopoguerra sino all'ascesa del fascismo.

Bauer, nelle prime pagine, svolge una sorta di riassunto delle tesi sostenute negli articoli precedenti, illustrando sinteticamente gli effetti negativi che la politica socialista aveva generato tanto nel movimento sindacale italiano, quanto nel mondo cooperativistico.

Conclusasi tale fase, Bauer nota “come tanto nel campo sindacale quanto in quello cooperativo si vadano svolgendo due azioni analoghe dirette a salvare nei limiti del possibile i vecchi organismi riportandoli alle loro tipiche

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Ibidem.

tradizionali funzioni, sacrificando gran parte della bardatura ideologica postbellica”.⁴⁷

Il progetto di unificazione sindacale, avvallato da personalità di rilievo quali D’Annunzio⁴⁸, doveva poggiare sia sul “riconoscimento del principio nazionale ammesso come limite imprescindibile e come presupposto necessario”⁴⁹, accantonando quindi le velleità internazionaliste tipiche del sindacalismo socialista, sia sull’abbandono delle rivendicazioni sindacali “estreme” ciò equivaleva al riconoscere senza mezzi termini l’efficacia del capitalismo, rinunciando ai tanto semplicistici quanto utopici progetti di trasformare radicalmente il sistema di produzione economico, credendo possibile passare repentinamente a una società collettivistica.

Bauer, pur apprezzando gli sforzi compiuti in tal senso, è assai scettico rispetto alle possibilità di riuscita del progetto: “parlare oggi di unificazione sindacale significa aver la pretesa di iniziare una nobile costruzione senza disporre del necessario materiale”⁵⁰.

Da un punto di vista teorico, Bauer condivide pienamente l’idea di unificare i vari sindacati in un unico organismo. Egli crede che “l’unità sindacale e la cooperativa si attuano spontaneamente quando i due movimenti siano scevri

⁴⁷ R. Bauer, “Unificazione sindacale e cooperative”.

⁴⁸ La proposta d’una “costituente sindacale” tendente all’unificazione dei sindacati in un unico organismo, partì dal settimanale “La patria del popolo”, una rivista strettamente legata a D’annunzio. Lo stesso D’annunzio scrisse poi il primo dicembre 1922 una lettera a Mussolini, nella quale palesava la sua adesione a tale progetto. Anche Mussolini in realtà aveva mantenuto nei confronti della C.G.L. un atteggiamento possibilista, aspirando a riciclare qualche suo esponente di spicco per ottenere una più larga base popolare e nello stesso tempo per indebolire i socialisti. L’iniziativa però naufragò per l’opposizione sia dei dirigenti sindacalisti fascisti, sia delle frange estreme del partito fascista, capeggiate da Farinacci. Per ulteriori informazioni si veda il libro di Cordova, *Le origini del sindacalismo fascista 1918 – 1926*, pp. 115 – 121.

⁴⁹ R. Bauer, “Unificazione sindacale e cooperative”.

⁵⁰ Ibidem.

da influenze politiche ed abbiano abbandonato il pesante fardello delle ideologie palingenetiche”.⁵¹ La frammentazione del mondo sindacale è generata dall'intromissione dei partiti politici, L'ideologizzazione delle masse spinge i sindacati a far propri obiettivi derivanti da istanze politiche, quando in realtà il sindacalismo dovrebbe occuparsi solamente di questioni di natura economica.

Il sindacato dunque per Bauer, per essere unico, deve diventare apolitico ed autonomo: questa è la strada da percorrere per giungere all'unità dei lavoratori.

Difficilmente il tentativo di unità sindacale che si stava svolgendo all'interno di alcune frange del sindacalismo italiano sarebbe andato in porto, proprio perché mancavano le condizioni basilari per raggiungere tale obiettivo.

Bauer evidenzia subito come le Corporazioni Sindacali non avrebbero mai aderito ad un progetto unitario, poiché, “ripetendo lo stesso errore della C.G.L. sono strettamente dipendenti dal partito fascista”⁵².

I dirigenti delle Corporazioni Sindacali Fasciste infatti reagirono immediatamente al tentativo di smantellare i propri sindacati per crearne uno nuovo ed unitario, denunciando che l'unità sindacale era esclusivamente un sotterfugio per salvare la C.G.L.⁵³

⁵¹ Ibidem.

⁵² Ibidem.

⁵³ Edmondo Rossoni, presidente della Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali dal 1921, rivendicando lo stretto legame intercorrente tra i propri sindacati e il partito fascista, sostenne che l'unità sindacale era “una delle armi alle quali ricorrevano i socialisti per rivalorizzare con nuove etichette la C.G.L. e confermò che non era possibile la fusione tra due organismi che si ispiravano a concetti così antitetici” in Cordova, *Le origini del sindacalismo fascista*, op., cit. p117.

Come giustamente scrive Bauer, per i sindacalisti fascisti, l'unica “logica soluzione del problema” era “nel passaggio in massa degli organizzati federali alle Corporazioni”⁵⁴.

Il progetto di unità sindacale era destinato, almeno nel breve periodo, al fallimento anche perché i “sindacati bianchi”, legati al Partito Popolare, difficilmente si sarebbero auto sciolti. Bauer sottolinea come “il P.P. è rimasto spettatore neutrale ma solo sino ad un certo punto poiché la neutralità non gli ha impedito di prendere posto al governo di fianco ai fascisti”⁵⁵.

Infatti le strutture sindacali e cooperative bianche non erano state toccate se non in minima parte “dal movimento di violenta distruzione che ha colpito le rosse”⁵⁶.

Vista la situazione, Bauer reputa ovvio che le organizzazioni cattoliche declinassero qualsiasi proposta di unificazione, sia perché erano riuscite a mantenere una loro posizione autonoma, sia perché si distinguevano radicalmente dalle altre organizzazioni “pel loro carattere a fondo confessionale”⁵⁷.

Passando ad analizzare l'analogo processo di unificazione cooperativa, Bauer ammette che, pur non potendosi aspettare una rapida soluzione del problema, le possibilità di compiere dei passi in avanti in questo settore sono sicuramente maggiori. Difende la necessità di salvare il mondo cooperativistico, il quale “risponde a fondate ragioni” sociali ed economiche “che invano si vorrebbero negate col pretesto specioso ch'esse fanno parte di

⁵⁴ R. Bauer, “Unificazione sindacale e cooperativa”.

⁵⁵ Ibidem.

⁵⁶ Ibidem.

⁵⁷ Ibidem.

un complesso di organismi sorti artificiosamente a scopi elettorali e partigiani”⁵⁸; ribadendo però con fermezza l’avversione verso il metodo degli stanziamenti pubblici. Le aziende cooperative non possono essere salvate perpetrando la pratica degli aiuti economici provenienti dalle casse dello stato. Tale prassi “deve assolutamente cessare”⁵⁹ poiché genera esclusivamente dei privilegi ingiustificati, oltre che spingere le aziende verso “l’inerzia”.

La soluzione proposta da Bauer è, anche in questo caso, di sana impronta liberista: “esercitare una selezione fra le aziende esistenti allo scopo di eliminare le incapaci di florida vita, di fondere le più modeste onde sostituirle con organismi di media potenza”,⁶⁰ onde evitare competizioni ed attriti derivanti “da rivalità politiche”⁶¹. Il criterio da adottare nel riassetto degli organismi cooperativistici dovrà dunque essere “di indole puramente tecnica”⁶², lasciando da parte interventi dettati da “scopi di natura extraeconomica”.⁶³

L’articolo di Bauer è seguito da un breve commento di Gobetti nel quale l’intellettuale torinese espone alcune critiche alle tesi sostenute da Bauer, spiegando succintamente le proprie idee sul sindacalismo.

Gobetti, pur riconoscendo che la diagnosi svolta “sulla presente situazione sindacale è acuta e [...] inconfutabile”, sostiene che le critiche mosse da

⁵⁸ Ibidem.

⁵⁹ Ibidem.

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ Ibidem.

⁶² Ibidem.

⁶³ Ibidem.

Bauer verso “il movimento socialista presentano tutta la validità di una liquidazione dei vinti”⁶⁴, e lo invita a soffermarsi non tanto sulle cause del fallimento della strategia adottata, quanto sulle profonde ragioni che spinsero gli operai a “combattere”, schierandosi apertamente nel campo socialista.

Gobetti ravvisa nell’unità sindacale proposta da Bauer una componente troppo burocratica, l’unità dei lavoratori non può essere perseguita soltanto attraverso semplici “accordi amministrativi”⁶⁵. Egli guarda al sindacato “come un esercito schierato per la battaglia”⁶⁶, l’unità sindacale scaturisce dal “collegamento naturale” che si crea “tra le avanguardie” operaie “e il grosso dell’esercito”⁶⁷, costituito dalla massa del proletariato.

Agli occhi di Gobetti l’unità sindacale anelata da Bauer appare come una sorta di fusione a freddo; per il giovane torinese l’unità del proletariato è *in primis* un problema di *praxis* politica⁶⁸, strettamente legato al concetto di lotta di classe.⁶⁹ Per questo critica apertamente le posizioni assunte dal riformismo, politico o sindacale che sia, e propone come modello da seguire l’unità operaia creatasi a Torino durante l’occupazione delle fabbriche nel biennio

⁶⁴ P. Gobetti, “Premesse”, commento posto in chiusura all’articolo di R. Bauer “Unificazione sindacale e cooperativa”.

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ Rivolgendosi a Bauer, Gobetti scrive: “Nel tuo liberismo c’è troppa economia e poca politica. Io non vedo l’individualismo e il liberismo fuori dalla valorizzazione delle iniziative e dal trionfo delle forze attraverso alla lotta politica”, [Ibidem].

⁶⁹ Scrive Gobetti: “Per me il punto è sempre lo stesso: la lotta di classe. Come puoi parlare di movimento operaio senza partire da qui!”, [Ibidem].

rosso, “quando tutta la massa seguiva le avanguardie comuniste, pur senza aderirvi formalmente”.⁷⁰

Bauer invece, pur comprendendo e condividendo le esigenze del proletariato, critica aspramente la strategia dell'occupazione delle fabbriche, considerandola un esperimento fallimentare, sia dal punto di vista politico, percependone l'impronta velleitaria e massimalista, sia sotto il profilo economico, evidenziando l'incapacità tecnica degli operai nel gestire la produzione industriale di grandi aziende.

Bauer è convinto del fatto che in Italia il proletariato non fosse ancora preparato a prendere responsabilità amministrative così onerose. Contrariamente Gobetti scrive che “la conoscenza dei fenomeni economici non manca mai alle masse, specialmente quando non hanno letto (come per fortuna non leggono) scritti di economia, essendo conoscenza di natura pratica e istintiva”⁷¹; tali considerazioni lo portano a propugnare come esempio da seguire proprio l'occupazione delle fabbriche torinesi nel biennio 1919-1920, che considera “uno dei fenomeni più schiettamente autonomisti che abbiano saputo prodursi nell'Italia moderna”, oltre che rappresentare “la via maestra della lotta politica futura”⁷². Gobetti intravedeva nei consigli di fabbrica lo strumento, la cellula primordiale della futura società: le avanguardie operaie, avrebbero dovuto completare il processo rivoluzionario risorgimentale, conquistando la libertà, allargandola e diffondendola tra la massa del proletariato.

⁷⁰ Ibidem

⁷¹ Ibidem.

⁷² P. Gobetti, *La rivoluzione liberale*, Capelli, Torino, 1925. La citazione è tratta dall'edizione Einaudi del 1983 a cura di Ersilia Alessandrine Perona con un *Profilo di Piero Gobetti* di Paolo Spriano. Op., cit., p.105.

Bauer, altrettanto convinto che alla classe operaia spettasse un ruolo ben maggiore all'interno dello stato italiano, concorda con Gobetti sulla necessità di completare quel processo risorgimentale che aveva sancito la nascita dello stato unitario ad opera di una stretta minoranza. La nuova classe dirigente, una volta al potere, da liberale era divenuta conservatrice, trasformando la libertà conquistata in privilegio di casta. Reputa però che gli operai avrebbero potuto assumersi responsabilità governative solo attraverso un lento e graduale processo di autoeducazione, processo che doveva svolgersi integralmente, sotto un profilo politico, economico e culturale, lontano da qualsiasi ideologia rivoluzionaria, lontano da qualsiasi sedicente avanguardia di partito che, con metodi autoritari, pretendesse di guidare il popolo dei lavoratori verso la libertà attraverso la dittatura del proletariato.

LIBERALISMO E SOCIALISMO: UN DIBATTITO A PIU' VOCI

L'articolo intitolato “Noi e gli altri”⁷³, pubblicato nel 1924, apre una nuova fase della collaborazione baueriana alla rivista “Rivoluzione liberale”. Nei primi due anni di vita del periodico, Bauer si era dedicato allo studio del sindacalismo e del cooperativismo italiano dal primo dopoguerra all'ascesa del fascismo. Le tensioni sociali nate dalla guerra e acuite dalla crisi economica post – bellica generarono una rapida politicizzazione del movimento operaio, il quale rivendicava con veemenza un ruolo di maggior rilievo all'interno della vita nazionale.

I sindacati, spinti dai loro iscritti, a loro volta influenzati dalle vicende russe, puntavano al controllo diretto della produzione industriale; nel contempo, l'azione cooperativa conobbe una notevole espansione. Bauer seguì con attenzione questo brulicare di iniziative, comprendendo però come esse, pur provenendo da una genuina istanza di giustizia sociale, scaturissero in velleitari tentativi rivoluzionari, prodotti da una semplicistica interpretazione della realtà economica, politica e sociale. La responsabilità di questa ideologizzazione delle masse, gravava per Bauer sulle spalle dei socialisti, i quali, invece di contribuire alla crescita del movimento operaio attraverso un'educazione ai principi della libertà e della democrazia, rendendolo concretamente partecipe delle decisioni politiche del paese, lo aveva abituato al parassitismo statale nutrendolo nel contempo di miti palingenetici, appellandosi alla lotta di classe e alla dittatura del proletariato, esacerbando

⁷³ R. Bauer “Noi e gli altri”, pubblicato in “Rivoluzione liberale”, anno III, numero 9, il 26 febbraio 1924, p.33.

ulteriormente un clima sociale già teso, creando le premesse per la reazione fascista.

Bauer, negli scritti pubblicati su *Rivoluzione liberale nel biennio 1924-1925*, sente l'esigenza di allargare il discorso a una sfera più propriamente politica, aprendo un dibattito intorno al concetto di liberalismo, nel quale intervennero Piero Gobetti, Carlo Rosselli e Prometeo Filodemo, pseudonimo di Lelio Basso, ognuno esponendo la propria idea politica sul significato della teoria liberale.

Il fascismo stava ormai consolidando la sua posizione politica⁷⁴ e sempre più dimostrava sia a parole, sia nei fatti, il suo disprezzo per le istituzioni liberali. "Secondo il pensiero fascista", scrive Bauer, si manifesterebbe "presso tutti i popoli europei la volontà di rinunciare all'improbabile fatica dell'auto-governo" sostituita "[dal]la volontà di accettare in cambio di tranquillità e benessere materiale la paterna dittatura di un generoso signore o di un partito".⁷⁵ Effettivamente la lunga guerra e la crisi economica seguente avevano creato in ampi strati dell'opinione pubblica una diffusa sfiducia verso la democrazia, considerata un sistema politico troppo fragile per garantire la sicurezza nazionale e il benessere dei cittadini.

Il clima di insicurezza generalizzata e l'infiacchimento morale serpeggiante in molti stati europei determinò nell'animo di Bauer il dovere di una

⁷⁴ I discreti successi economici ottenuti dal primo governo Mussolini (dal 1922 al 1925 vi fu un notevole aumento della produzione sia in campo agricolo che industriale) rafforzarono il legame tra potere economico e fascismo. Intanto, con l'avvento al soglio pontificio di Papa Pio XI e grazie alla riforma della scuola varata dal ministro Gentile che, introducendo gli esami di Stato al termine di ogni ciclo di studi, di fatto equiparava le scuole private con quelle pubbliche, si distesero i rapporti con la Chiesa Cattolica. A pagarne lo scotto fu il Partito Popolare, il quale perse i suoi ministeri nell'aprile del 1923. In ultimo, fu varata la nuova legge elettorale maggioritaria, che prevedeva un ampio bonus di maggioranza per la lista che avesse conquistato la maggioranza relativa. Il fascismo dunque si apprestava non solo a condurre il governo nella persona del suo duce, ma a conquistare la maggioranza assoluta nel parlamento.

⁷⁵ R. Bauer, "Noi e gli altri".

chiarificazione ideologica dell'idea liberale, definendone i caratteri salienti e difendendone la validità e la superiorità verso le altre ideologie.

E' questo il significato del titolo dell'articolo di Bauer: il "noi" è riferito a chi, come egli stesso, si definisce neo-liberale. Bauer appone il prefisso "neo" per identificare il suo liberalismo, per differenziarsi dalla miriade di nomenclature politiche che rivendicano, tanto nel campo progressista, quanto nello schieramento conservatore, un legame con il liberalismo; legame che ai suoi occhi appare, se non una vera e propria appropriazione indebita, quanto meno un'adesione formale e superficiale alla "Religione della libertà", dettata più da motivi di convenienza politica, che di intima adesione all'ideale di libertà.

La dissertazione intorno all'ideologia fascista serve come preambolo per giungere al cuore dell'argomento trattato: "a parte questi discorsi sulla posizione del fascismo e del nostro neo-liberalismo, ci interessa ora piuttosto di fare una constatazione: di fronte al fascismo si sono schierati i seguaci di attive correnti politiche dalle diverse frazioni del social-comunismo ai popolari di sinistra a una parte dei democratici."⁷⁶ Bauer, constatando quanto sia eterogeneo lo schieramento politico antifascista, vuole analizzare se al suo interno sia possibile un accordo dottrinale improntato sull'accettazione generale della fede liberale o se l'antifascismo sia generato esclusivamente dal fatto che "dal fascismo sono stati battuti sul terreno dei fatti contingenti".⁷⁷

Nei democratici, sparuta "congrega di pochi uomini in fregola di realizzazioni personali"⁷⁸, Bauer non ravvisa nessuna forza morale, credendoli disposti a

⁷⁶ Ibidem.

⁷⁷ Ibidem.

⁷⁸ Ibidem.

rinunciare persino agli “immortali principi”⁷⁹, pur di soddisfare le loro ambizioni. La loro opposizione al fascismo è fittizia, vista la “ricerca affannosa di un punto sul quale costruire motivi di collaborazione”⁸⁰ coi fascisti.

Anche nei confronti degli ex-popolari il giudizio di Bauer è severo. Il loro antifascismo non supera il limite della casualità e della contingenza. La loro adesione ai principi democratici e liberali non può che essere superficiale ed esteriore a causa delle loro “premesse dogmatiche”.⁸¹

Lo stesso discorso può essere fatto per i socialisti, i quali, sono portati “ad una opposizione vivace nutrita di passione libertaria”⁸² esclusivamente dalla attuale situazione politica, in cui il fascismo vuole negare la libertà agli avversari.

Bauer considera dogmatico il socialismo; esso “è la teoria di un ordine futuro”⁸³, poiché “crede di possedere la formula della verità, la chiave dell’ordine immutabile e perfetto delle cose”.⁸⁴

Il liberalismo, spiega Bauer, accetta il socialismo in quanto espressione di larghi strati della società, e considera “non unica ma non trascurabile [forza] nell’equilibrio dello stato”.⁸⁵

⁷⁹ Ibidem.

⁸⁰ Ibidem.

⁸¹ Ibidem.

⁸² Ibidem.

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ Ibidem.

Proprio in quest'accettazione delle diverse tendenze politiche sta la superiorità dell'idea liberale: essa “postula, in tutti i campi della vita economica e politica,[...] una coscienza ben chiara della necessità della lotta e della concorrenza delle tendenze ideali”⁸⁶. Tutte le forze politiche, perseguendo i loro scopi, contribuiscono alla creazione di nuovi equilibri, concorrendo tra loro nell'agone politico.

La condizione necessaria affinché ogni partito politico possa liberamente esprimere la propria ideologia è che lo stato non “venga ridotto a strumento di un [unico] partito”, poiché questo deve “essere la risultante delle forze stesse”.⁸⁷

Bauer è conscio del fatto che tale esigenza di equilibrio è difficile da mantenere, proprio perché i partiti politici vedono lo stato quale mezzo per il raggiungimento dei propri fini e dunque loro obiettivo primario “è la conquista del potere”.⁸⁸

Il senso dell'idea liberale consiste proprio nel contrastare questa tendenza monopolistica “eccitando e difendendo l'attività delle forze contrarie perché sia ristabilito nella lotta un fecondo e spontaneo equilibrio”.⁸⁹

L'atteggiamento assunto dal liberalismo, scrive Bauer, è giustificato dal fatto che la società contemporanea, diversamente da quella antica, è strutturalmente più complessa e stratificata.

Lo stato moderno deve dunque essere “la risultante di una stretta interdipendenza di tutte le categorie stesse, di una collaborazione che

⁸⁶ Ibidem.

⁸⁷ Ibidem.

⁸⁸ Ibidem.

⁸⁹ Ibidem.

supera[...] la volontà intransigente dei singoli e che appunto perché rispondente ad un concetto di universale necessità *non può essere fissata che traverso una lotta aperta libera e instancabile*".⁹⁰

Al lume di questa interpretazione del liberalismo si può meglio comprendere la critica mossa da Bauer verso i popolari e i socialisti.

I partiti politici si sono schierati contro il fascismo, facendo propria, ma solo superficialmente, l'idea liberale, per cercare di riconquistare il potere politico perduto. Il fascismo, negando la libertà ai suoi avversari, cerca di estromettere gli altri partiti dalla gestione del potere, mantenendolo tutto per sé.

In una siffatta situazione è per Bauer ovvio che i socialisti e persino i popolari dimostrino un'apertura verso le istanze liberali, proprio perché appellandosi al liberalismo sperano di riottenere quei diritti politici che il fascismo viene loro negando. Per questo Bauer definisce la loro opposizione al fascismo "contingente", mentre l'antifascismo del vero liberale è di natura ideale. L'atteggiamento del liberale è di aperta opposizione verso qualsiasi *Weltanschauung* dogmatica e unilaterale, cattolica, comunista, o fascista che sia. Le frange massimaliste del socialismo, quelle più lontane dalla concezione liberale, si oppongono alla dittatura fascista solo per promuoverne un'altra di diverso colore, ma della stessa sostanza, quella del proletariato.

Le critiche che Bauer muove ai partiti politici non si ripercuotono sul giudizio ottimistico riguardante il mondo del lavoro. Egli è convinto che tra le file del movimento operaio si annidi la forza necessaria per generare una nuova classe dirigente profondamente liberale. Non si lascia suggestionare da facili mitizzazioni e chiarisce subito che "l'idea liberale, fermento attivo che in

⁹⁰ Il corsivo è del testo. [Ibidem]

ogni classe può essere sorgente di azione cosciente”, non necessariamente “debba solo nel campo proletario trovar motivi di fecondo sviluppo”⁹¹, ma ritiene che all’interno della classe lavoratrice vi sia “una più pura vena di probità politica”, qualità ormai esaurita nella vecchia classe dirigente.

Obbiettivo fondamentale è dunque quello di “portare il nostro contributo ideale” al proletariato, aiutandolo a comprendere sino in fondo l’idea liberale. Questa è per Bauer un’ “Ardua impresa” poiché la classe operaia italiana “prima”, ha subito l’indottrinamento socialista, imbevendosi di “aspirazioni palingenetiche” che lo hanno portato a sopravvalutare le proprie forze, “poi”, a causa della politica sindacale fascista, ha smarrito la “coscienza della [sua] funzione e della [sua] effettiva potenza”.⁹²

Quattro mesi dopo, nel giugno del 1924, Bauer scrive un lungo articolo intitolato “Domande ai socialisti”⁹³, col quale vuole chiarificare le ragioni per cui considera, almeno parzialmente, il socialismo in antitesi col pensiero liberale. L’intenzione di Bauer è quella di contrastare un’idea al tempo molto diffusa tra intellettuali e politici: che il socialismo costituisse un’evoluzione del liberalismo e che quest’ultimo avesse ormai terminato il suo compito storico.

“Mai come in questi tempi”, scrive Bauer, “gli unitari”⁹⁴ si sono atteggiati con tanta sicurezza a legittimi eredi del liberalismo[...] essi, a parer nostro, troppo facilmente sconoscono un fatto che ci sembra incontrovertibile e cioè che il

⁹¹ Ibidem.

⁹² Ibidem.

⁹³ R. Bauer “Domande ai socialisti”, pubblicato in “Rivoluzione liberale”, anno III, numero 26, 24 giugno 1924, pp. 101-102.

⁹⁴ Si riferisce al Partito Socialista Unitario nato dalla scissione dei socialisti riformisti dell’ottobre 1922 dalla frangia massimalista. Suoi esponenti di spicco furono Turati, Treves, Matteotti, Modigliani.

liberalismo, pur avendo determinato l'affermarsi del socialismo come frutto della maturazione politica delle masse lavoratrici, non ha esaurito il suo compito storico".⁹⁵

Bauer è convinto che tra liberalismo e socialismo sussista un divario dottrinale incolmabile, e che le due ideologie siano per molti aspetti incompatibili.

Neanche la tesi sostenuta da Missiroli sulla funzione liberale svolta dai partiti estremi è per Bauer sufficiente ad appianare il divario che divide liberalismo e socialismo, poiché quest'ultimo si distingue dal primo per la "definizione aprioristica di un programma" politico. Presto o tardi, giungerà il momento in cui i socialisti, credendo maturi i tempi, rinnegheranno il liberalismo cercando di imporre il loro ideale di una società comunista. La storia recente del partito socialista, scrive Bauer, dimostra ampiamente la sua tesi; individuando non soltanto nelle frange massimaliste del socialismo⁹⁶, ma anche nei riformisti, un atteggiamento che, almeno a parole, suonava profondamente illiberale, "quando parve scoccata l'ora della rivoluzione".⁹⁷

Il legame sussistente tra liberalismo e socialismo è per Bauer retto da un "tenue filo" pronto a spezzarsi col mutare della situazione storica; il loro incontro è dunque "meramente occasionale e transitorio".

Bisogna precisare che le critiche mosse al socialismo non sono fatte per denigrarne "l'alto valore storico, politico ed anche morale"⁹⁸, che Bauer riconosce senza mezzi termini, quanto per riaffermare l'importanza e

⁹⁵ R. Bauer "Domande ai socialisti".

⁹⁶ Scrive Bauer: "Per la sinistra del partito ciò è fuori di discussione", [Ibidem].

⁹⁷ Ibidem.

⁹⁸ Ibidem.

l'attualità del pensiero liberale, che non può essere ridotto ad una concezione politica sorpassata e ormai assimilata nei suoi tratti fondamentali dal socialismo.

Il punto focale della discussione si snoda intorno alla distinzione che si suole fare tra metodo e sistema liberale. I socialisti riformisti, scrive Bauer, “dicono che il metodo liberale è ormai per essi definitivamente acquisito”.⁹⁹ Essi invece rifiutano il sistema proprio perché postulano la creazione di un “*novus ordo*” diverso da quello esistente, che sia in grado di garantire la giustizia sociale.

Per Bauer una netta distinzione tra sistema liberale e metodo liberale è un'operazione “arbitraria ed illogica”¹⁰⁰, poiché “non è possibile parlare di un *metodo* liberale arbitrariamente distinguendolo dal *sistema* o meglio da quella concezione storicista delle forme sociali che nasce dal pensiero liberale, che è anzi tutto il pensiero liberale”¹⁰¹; egli è convinto del fatto che i socialisti non possano accettare integralmente neanche il cosiddetto metodo liberale.

I socialisti sono “liberali solo in quanto giustamente rivendicano, contro coloro che gliela negano, la libertà di poter agire, ma sarebbero pronti a negare questa ad ogni altro quando le forze loro fossero per prevalere”¹⁰² Il loro liberalismo è determinato dalla situazione politica vigente, non può essere considerato un'acquisizione permanente, una posizione spirituale immutabile.

⁹⁹ Ibidem.

¹⁰⁰ Ibidem.

¹⁰¹ Ibidem.

¹⁰² Ibidem.

A questo punto Bauer, dopo aver tratteggiato i caratteri secondo lui salienti del socialismo, dà una sua definizione di liberalismo: “esso è suscitatore di eresie e perciò solo, in antitesi con tutto ciò che è o spera di divenire definitivo”.¹⁰³

Per evidenziare ulteriormente le differenze tra le due ideologie, Bauer si affida alla forza di un esempio, prendendo in analisi una tematica fondamentale per il socialismo, il problema della proprietà privata. Premettendo che dalla interpretazione data “dipartono due vie d’azione, la socialista e la liberale che hanno senza dubbio direzioni non opposte, che spesso si ritrovano, ma che scalano l’avvenire con andamento ben distinto”.¹⁰⁴

I socialisti vedono nella proprietà privata lo strumento che rende schiavi i lavoratori salariati. Ogni problema sociale si può dunque risolvere grazie all’abolizione della proprietà privata o, in via meno teorica e più realista, con una sua limitazione.

Sul rapporto nei confronti di questa tematica si creano le varie tendenze del socialismo: i massimalisti puntano alla conquista del potere politico per poi procedere ad una “espropriazione violenta”, i riformisti accettano invece una tattica gradualista, ma entrambe le strategie proposte prendono le mosse “dallo schema di sviluppo economico sociale delineato dal Marx”, che a detta di Bauer “non è dell’opera sua la parte veramente vitale”¹⁰⁵.

Il liberalismo invece, sgombro da qualsiasi idea preconstituita, non può essere considerato come il baluardo della proprietà privata. Esso accetta il diritto di

¹⁰³ Ibidem.

¹⁰⁴ Ibidem.

¹⁰⁵ Ibidem.

proprietà privata in quanto risultato di complesse dinamiche socio economiche generatrici dell'attuale sistema, il quale si è affermato sugli altri esclusivamente per la sua efficienza. Il liberalismo dunque rifiuta l'ottica assunta dal socialismo, quella dell'imposizione politica di una diversa struttura economica; l'unico criterio valido per "determinare un diverso equilibrio" risiede nella spontaneità e nella validità di un altro ipotetico sistema.

Bauer è ben conscio della distanza intercorrente tra teoria e realtà, ovvero tra uno stato liberale puro, il quale dovrebbe mantenere un atteggiamento di neutralità verso le forze economiche, e lo stato vigente, che può essere descritto, secondo la formula di Marx, come "il comitato di amministrazione degli affari sociali del ceto borghese".

Nonostante ciò reputa che gli scarsi risultati ottenuti dagli esperimenti collettivistici attuati non possano essere esclusivamente ascritti "all'opposizione dell'ambiente", ma che le cause di tale fallimento debbano essere ricercate anche nella difficoltà di superare attraverso nuove formule produttive i vantaggi dati dalla proprietà privata.

Le diverse interpretazioni che liberalismo e socialismo danno della proprietà privata sono illuminanti per comprendere le divergenze sussistenti tra uno stato liberale e uno stato socialista.

Abbiamo detto che il compito essenziale di uno stato liberale è quello di garantire la libera espressione di qualsiasi sistema produttivo, senza l'imposizione di vincoli o limiti prestabiliti, in modo tale che le "forze private concorrenti" possano espandersi e conquistare nuovi settori della società, esclusivamente grazie alle proprie forze.

Lo stato liberale deve difendere la proprietà privata “solo quando contro di essa vengono svolte azioni violente, ma riconosce la legittimità delle aspirazioni che la contrastano”.¹⁰⁶ La neutralità totale dello stato è una condizione limite, e Bauer riconosce apertamente che nella realtà dei fatti lo stato tende a svolgere anche un ruolo positivo in economia, uscendo “da questa sua neutralità” facendosi “integratore e regolatore dell’attività privata”.¹⁰⁷ Questo intervento statale nel settore economico provoca “un’arbitraria redistribuzione della ricchezza”; per tale motivo Bauer reputa necessario “che le funzioni positive dello Stato vengano di fatto mantenute entro i limiti più convenienti per l’intera collettività”¹⁰⁸, senza limitare la concorrenza delle iniziative private, garantendo “la più ampia libertà politica per gli individui e per i loro raggruppamenti” poiché questa “è fondamento primo [...] di un sano equilibrio economico”.¹⁰⁹

Se dunque la dottrina liberale vede nello stato un arbitro *super partes*, il pensiero socialista lo trasforma in uno strumento attraverso il quale limitare la proprietà privata. Tale funzione è necessariamente affiancata da una massiccia intensificazione del ruolo statale nel campo economico. Bauer puntualizza che ogni tentativo di catalogare tale socialismo col nome di “socialismo di Stato”, come se questo fosse “una manifestazione particolare non necessaria” della dottrina socialista, è dai fatti smentito, poiché nella realtà il socialismo “si riduce sostanzialmente alla applicazione di un principio statolatra per cui la

¹⁰⁶ Ibidem.

¹⁰⁷ Ibidem

¹⁰⁸ Ibidem.

¹⁰⁹ Ibidem.

tentata distinzione si mostra inconsistente”.¹¹⁰

Portando poi alle sue estreme conseguenze la dottrina socialista si giungerebbe all'abolizione della proprietà privata. Anche se tale estrema decisione venisse presa da una larga maggioranza politica, lo stato cesserebbe di essere liberale, poiché, scrive Bauer, una delle prerogative essenziali di uno stato liberale è la difesa dei diritti delle minoranze.

In un ordinamento statale di orientamento liberale deve invece essere assicurata “la più ampia libertà di organizzazione ed azione privata alle varie coalizioni di interessi”.¹¹¹ Il sistema liberale permette l'espressione e lo sviluppo anche di quelle forze antagoniste al capitalismo. In tale senso Bauer sottolinea come tali correnti anti-capitaliste possiedono già “un organismo efficiente d'azione”, che è il sindacato.

Esso è per Bauer “uno strumento agile che, sebbene non abbia ancora un ordinamento tecnico perfetto e sufficiente, perché di fatto sino ad ora ha esaurito la sua energia nel chiedere protezione dallo Stato, va maturando progressivamente una sua propria politica la quale non è rigidamente contenuta entro formule definitive, ma certo ci dà la più sicura espressione di volontà di classe”¹¹².

Prima di procedere con l'esposizione della sua idea di sindacalismo, Bauer apre una breve digressione intorno al concetto di classe sociale. L'abitudine a presentare il proletariato come un blocco unico e compatto è in realtà una semplificazione, dietro la quale si cela una eterogeneità di gruppi. In

¹¹⁰ Ibidem.

¹¹¹ Ibidem.

¹¹² Ibidem.

determinate condizioni storiche il proletariato può apparire “come un tutto omogeneo” per il raggiungimento di determinati fini ma, al mutare della situazione, esso mostra le divergenze esistenti al suo interno. Bauer, dunque, rifiuta l’idea di considerare la classe sociale come “qualcosa di definito, di immutabile”, concependola come un raggruppamento eterogeneo e fluido, soggetta a modifiche e cambiamenti dipendenti dal mutare del contesto storico. Il concetto sopra esposto è chiaramente valevole non solo per le file del proletariato, ma anche per la borghesia.¹¹³ Bauer critica inoltre la tendenza dei comunisti a considerare proletariato anche i piccoli proprietari, anch’essi schiacciati dalle forze plutocratiche ed accentratrici del grande capitale. Egli ritiene che “vi è tutto un orientamento psicologico che” distingue la piccola borghesia “dal proletariato, e questo motivo sentimentale non è che la manifestazione di una reale forza economica”, che, almeno in potenza, potrebbe “afferinarsi anche contro la plutocrazia”¹¹⁴. Conclusa questa breve dissertazione intorno al concetto di classe, Bauer torna a parlare del sindacato considerandolo lo strumento più efficace della lotta di classe, “arma potentissima” nelle mani del proletariato “che, se usata a dovere, può risolvere integralmente il problema dell’azione delle masse contro i detentori del capitale”.¹¹⁵

Per Bauer, l’obiettivo fondamentale del sindacalismo deve essere quello di ritagliarsi una propria autonomia, rendendosi indipendente dallo stato. Il sindacato, perpetrando la ricerca di finanziamenti pubblici, persegue una

¹¹³ “Essa pure è una formazione di elementi disparati che possono avere nella difesa contro altri interessi coalizzati tendenze univoche, ma che necessariamente tendono a scindersi quando si tratti di costruire nuovi equilibri interni nell’ambito della proprietà capitalistica. [Ibidem].

¹¹⁴ Ibidem.

¹¹⁵ Ibidem.

politica errata generatrice di molteplici problemi. Innanzi tutto l'assistenzialismo costituisce un pesante onere per le casse dello stato, in secondo luogo tale prassi genera la subordinazione del sindacato alle direttive di un partito politico, senza contare che il flusso di soldi confluyente nel sindacato rischia di esaurirsi qualora il partito politico a cui il sindacato si è legato subisca un ridimensionamento o una vera e propria sconfitta politica. Inoltre tale strategia porta necessariamente alla diseducazione della classe operaia la quale viene così abituata a sperare in un continuo intervento statale a proprio vantaggio, perdendo quella basilare capacità di lottare autonomamente per la conquista dei propri diritti.

Lo stato, da parte sua, non deve impegnarsi in una tutela diretta del sindacato, il suo ruolo deve essere esclusivamente quello di garantire piena libertà d'azione alle organizzazioni operaie, in modo tale che esse siano in grado di esercitare le proprie funzioni. Ciò significa che lo stato non deve rendere obbligatoria l'iscrizione al sindacato: sono i lavoratori che devono decidere liberamente se iscriversi o meno ad un sindacato.

Un altro punto su cui Bauer insiste è il ridimensionamento della legislazione sociale da parte dello stato: “la legge sociale non deve fissare la sostanza dei rapporti tra imprenditore e salariato, ma soltanto determinarne la forma, così come la legge commerciale o civile non dà contenuto al contratto, ma ne regola il modo con cui esso diviene perfetto e capace di vincolare le parti”¹¹⁶. Bauer reputa pericoloso delegare allo stato l'onere di legiferare nel campo lavorativo, non solo perchè tale prerogativa non deve rientrare tra i doveri di

¹¹⁶ Ibidem.

uno stato liberale, ma soprattutto in quanto spesso “i testi di legge nati da solenni affermazioni degli organi legislativi, restano lettera morta”.¹¹⁷

I lavoratori, infatti, potrebbero non applicare più quella vigile sorveglianza per il rispetto dei loro diritti, sentendosi tutelati dallo stato.

La strada consigliata da Bauer passa attraverso una contrattazione che si deve svolgere interamente tra sindacati ed imprenditori. Del resto, dato il continuo cambiamento della situazione economica, è difficile stabilire norme generali immutabili: “poiché il problema trova soltanto soluzioni che sono temporanei equilibri di forze, tanto vale che il sindacato si crei la sua legge nel contratto ed abbandoni la fisima di farla nascere e garantire dallo stato”.¹¹⁸

Soltanto in questo modo i diritti acquisiti dai lavoratori potranno essere considerati reali conquiste, poiché affermati attraverso una lotta continua creatrice di sempre nuovi equilibri; nel contempo gli operai conquisteranno la propria autonomia, valorizzando la propria forza.

La premessa fondamentale per un tale progetto sta nel riconoscimento giuridico dei sindacati, affinché i contratti stipulati siano vincolanti per le parti contraenti.

Si può dunque vedere come Bauer, già negli anni venti, aveva individuato uno dei nodi cruciali da affrontare per rendere efficacemente operativo il sindacato, anticipando quello che venne sancito nel 1948 dalla costituzione italiana.¹¹⁹

¹¹⁷ Ibidem.

¹¹⁸ Ibidem.

¹¹⁹ Costituzione della Repubblica italiana: art. 39: “L’organizzazione sindacale è libera. Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge. E’ condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica. I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in

L'articolo è seguito da una breve postilla di Gobetti, in cui il giovane intellettuale rivolge un invito a tutti i collaboratori della rivista di orientamento socialista per rispondere “a queste domande dell'amico Bauer”. Egli inoltre spiega succintamente le sue riserve verso le tesi sostenute nell'articolo: Il contrasto proposto tra le due ideologie è corretto solo se per socialismo si intende quel socialismo positivista e statalista peculiare dell'ultima decade dell'ottocento. la rilettura critica del marxismo compiuta nell'arco di un ventennio creerebbe invece la possibilità di trovare “un terreno comune” tra socialismo e liberalismo. Gobetti chiude il suo breve intervento con una speranza: che “la discussione che oggi apriamo” possa aiutare le giovani leve del socialismo a “ringiovanire il partito socialista” mettendolo “in contatto con gli ultimi venti anni di cultura contemporanea”¹²⁰.

La risposta invocata da Gobetti non si fa attendere a lungo. A distanza di tre settimane dalla pubblicazione dello scritto di Bauer, esce sulle colonne della rivista “Rivoluzione liberale” il 15 luglio 1924, un articolo intitolato “Liberalismo socialista”¹²¹ il cui autore è Carlo Rosselli.

Gobetti, nella breve introduzione all'articolo, definisce Rosselli come “un socialista che non è rimasto estraneo di fronte alle critiche e alle esigenze poste da Rivoluzione liberale”¹²². Effettivamente Rosselli fu un socialista critico nei confronti del socialismo ufficiale, si iscrisse al PSU solo dopo l'assassinio di Matteotti, come netta presa di posizione contro il fascismo.

proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce”.

¹²⁰ P. Gobetti, postilla all'articolo di R. Bauer “Domande ai socialisti”.

¹²¹ C. Rosselli “Liberalismo socialista”, pubblicato in “Rivoluzione liberale” il 15 – 7 – 1924, anno III, n. 29, pp. 114 – 116.

¹²² P. Gobetti, introduzione a “Liberalismo socialista” [ibidem].

Pur essendo vicino all'ala riformista e turatiana del partito, Rosselli ne critica l'impostazione positivista e statalista, sostenendo la necessità di dissociare il socialismo dal marxismo, promovendo un socialismo di stampo volontaristico, fortemente aperto alle istanze liberali. Le sue idee risentono profondamente sia dell'influenza di Salvemini, di cui fu amico ed allievo, sia dell'incontro con il socialismo della *Fabian Society* durante i suoi soggiorni londinesi, un tipo di socialismo congeniale alla *forma mentis* di Rosselli, proprio perché nato nell'alveo di una nazione tradizionalmente liberale, in cui le correnti politiche di sinistra furono scarsamente influenzate dal marxismo. Conobbe Gobetti nel 1922, del quale divenne subito amico, entrando a far parte della folta schiera di intellettuali che collaboravano alla rivista "Rivoluzione liberale".

Si trasferì a Milano nel 1923, dove iniziò a tenere dei corsi alla Facoltà di Economia dell'Università Bocconi in qualità di assistente di Einaudi e di Cabiati, l'ultimo dei quali era stato anche il relatore della tesi di laurea di Riccardo Bauer.

Rosselli e Bauer si conobbero proprio in quegli anni a Milano, i loro rapporti si intensificarono ulteriormente nel 1926, quando i due, insieme a Parri, costituirono una sorta di organizzazione per l'espatrio degli antifascisti, attraverso la quale riuscirono a far rifugiare in Francia il *leader* del socialismo riformista Filippo Turati.¹²³ Rosselli, rientrato dalla spedizione corsa, fu arrestato e rinchiuso nel carcere di Savona. Stessa sorte toccò anche a Bauer,

¹²³ Per ulteriori informazioni sulla vicenda si rimanda all'autobiografia di Bauer, in cui viene dettagliatamente descritta la strategia usata per far fuggire Turati dalla sua abitazione milanese, dove era strettamente sorvegliato dalla polizia. Il leader socialista fu nascosto ed ospitato da vari amici per poi essere portato da Savona in Corsica con un motoscafo, insieme a Pertini. R. Bauer *Quello che ho fatto. Trent'anni di lotte e di ricordi*, pp. 46 – 49.

il quale nel frattempo si apprestava a far espatriare in Svizzera il giornalista Carlo Silvestri e Giovanni Ansaldo. I tre furono fermati ad Argegno, non lontani dal confine svizzero, e tradotti al carcere di San Donnino, dove fu poi portato anche Rosselli. Dopo varie vicissitudini carcerarie, Bauer fu trasferito al confino sull'isola di Ustica, dove precedentemente era stato tradotto anche Rosselli. I due, quindi, si ritrovarono un'altra volta insieme e Bauer fu prontamente ospitato dall'amico, il quale aveva provveduto ad affittare una casa sull'isola. Nel giugno del 1927 Rosselli fu trasferito nel carcere di Savona, per poi essere nuovamente spedito al confino, questa volta a Lipari. Bauer chiese ed ottenne il trasferimento da Ustica a Lipari per poter continuare a stare con Rosselli. Nell'aprile del 1928, dopo un anno di confino, Bauer rientrò a Milano sotto stretta sorveglianza della polizia. Egli era a conoscenza del piano di fuga studiato da Rosselli e Lussu, i quali volevano riparare in Francia per continuare a promuovere l'azione antifascista dall'estero, e si adoperò per far espatriare Dolci che, giunto a Parigi, ebbe un ruolo attivo nell'organizzazione della fuga di Rosselli da Lipari. Bauer, durante il confino, aveva messo al corrente Rosselli riguardo la sua volontà di rimanere in Italia, per cercare di portare avanti l'attività politica antifascista dall'interno¹²⁴. Bauer e Rosselli non si rividero più. Giunto in Francia, nell'agosto del 1929, Rosselli fondò insieme a Lussu, Salvemini, Tarquandi, Cianca, Facchinetti e Rossetti, il movimento "Giustizia e Libertà", a cui aderirono prontamente vari gruppi di antifascisti in Italia. Di tali gruppi il più numeroso ed attivo fu quello milanese, ruotante intorno alle figure di Bauer ed Ernesto Rossi, che furono arrestati insieme ad altri compagni il 30 ottobre

¹²⁴ Più precisi dettagli si possono trovare sempre in, R. Bauer, *Quello che ho fatto.Trent'anni di lotte e di ricordi*, pp. 72-80

1930. Bauer e Rossi apprenderanno la notizia dell'assassinio di Carlo e Nello Rosselli nel carcere di Regina Coeli, dove stavano scontando la pena a venti anni di reclusione.

Tornando all'articolo sopra citato, esso fu pubblicato contemporaneamente sia su "Rivoluzione liberale", sia sulla rivista fondata da Turati a Milano "Critica sociale"; segno che con tale lavoro Rosselli non intendeva esclusivamente rispondere alle obiezioni mosse dall'amico Bauer nei confronti della dottrina socialista, ma soprattutto promuovere un dibattito interno al movimento socialista riformista.

Tale scritto è molto importante per la definizione ideologica del pensiero rosselliano e costituisce il substrato di partenza per la sua opera fondamentale "Socialismo liberale" scritta proprio durante quel 1928 che lo vide confinato nell'isola di Lipari insieme a Bauer¹²⁵. L'inversione di termini sussistente tra la formula "liberalismo socialista" e "socialismo liberale" non deve far pensare ad una evoluzione del pensiero di Rosselli da una iniziale posizione liberal-socialista ad una più marcatamente socialista. sia nell'articolo del 1925, che nell'opera del 1929, l'impostazione del discorso rosselliano rimane sostanzialmente invariata: il liberalismo viene concepito essenzialmente come metodo mentre il socialismo è l'ideale, il fine da realizzare. Per il raggiungimento di tale fine Rosselli propone un socialismo non marxista, ma liberale, anzi antimarxista proprio perché liberale.

¹²⁵ Rosselli scrisse il libro *Socialismo liberale* al confino di Lipari, tra il 1928 – 1929. Il libro fu poi pubblicato a Parigi presso la libreria Valois, tradotto in francese da Stefan Piacel nel 1930, dopo le correzioni fatte da Rosselli al suo manoscritto, basate soprattutto sul giudizio critico di Salvemini, al quale il giovane aveva fatto leggere la propria opera. Per ulteriori informazioni riguardo la rielaborazione e la pubblicazione dello scritto di Rosselli si veda l'introduzione scritta da Norberto Bobbio all'edizione Einaudi di "Socialismo liberale" del 1979, pp. XLVII – LIII.

Tornando all'articolo sopra citato, nel suo *incipit* Rosselli sviluppa una sintetica analisi storica del liberalismo, per tentare di spiegare come mai in Italia vi siano molteplici correnti politiche, spesso tra loro antagoniste, che si definiscono liberali.

Il liberalismo nacque come ideologia antagonista all'assolutismo statale e papale. Fino a che l'avversario non fu sconfitto, le varie correnti liberali risultarono essere un gruppo compatto, ma con il declino delle ideologie assolutiste, il movimento liberale conobbe una sorta di diaspora, frammentandosi in diverse correnti politiche, spesso anche in antagonismo tra loro, ognuna rivendicante un proprio legame storico, culturale ed ideologico col liberalismo. Rosselli conclude queste brevi considerazioni storiche soffermandosi su due punti fondamentali: che non è possibile fissare “il contenuto preciso del liberalismo”, tale dottrina infatti non può essere riassunta in un “assieme statico di norme e principi”, poiché fondamento stesso del liberalismo è il suo perpetuo divenire; da ciò discende il fatto della difficoltà di definire “quale delle diverse correnti ne sia in un concreto momento storico la più legittima erede”¹²⁶.

Posto dunque che “il contenuto concreto del liberalismo muta nel tempo”¹²⁷, ovvero che i programmi politici dei gruppi liberali variano a seconda del contesto storico, Rosselli dichiara che è lo spirito liberale, visto come “elemento dinamico e progressista”¹²⁸, ad essere del liberalismo il principio immortale.

¹²⁶ C. Rosselli, “Liberalismo socialista”.

¹²⁷ Ibidem.

¹²⁸ Ibidem.

A questo punto anche Rosselli si appresta ad analizzare le differenze sussistenti tra sistema liberale e metodo liberale, riconducendo a queste due diverse interpretazioni del liberalismo la ragione principale delle profonde divergenze intercorrenti tra i vari partiti che si rifanno all'idea liberale.

Mentre per sistema liberale bisogna intendere un insieme “ di *dati* principi economici, giuridici, sociali, sui quali si regge lo Stato moderno”¹²⁹, il metodo liberale può essere definito come “un complesso di regole di giuoco che tutte le parti in lotta si impegnano a rispettare”¹³⁰. Il sistema liberale concepisce lo Stato essenzialmente “come organo di polizia”, riconoscendo piena libertà d'iniziativa agli individui nel campo economico. Esso dunque si identifica nel capitalismo, difendendo il “diritto di proprietà privata illimitata”, riducendosi sostanzialmente al liberismo. Il metodo liberale è invece “una sorta di *minimo comune denominatore* di civiltà”¹³¹, attraverso il quale i gruppi politici possono affermare i loro interessi economico – sociali senza ricorrere alla violenza, giungendo al potere per vie legali. Rosselli è conscio del fatto che la distinzione da lui tracciata tra metodo e sistema liberale è “rigida e schematica” e che nella realtà dei fatti i confini tra le due correnti di pensiero sono spesso labili, poiché difficilmente un liberale aderisce ad una singola corrente rigettandone in pieno l'altra.

L'articolo prosegue passando in rassegna le varie correnti liberali italiane, partendo da un durissimo attacco rivolto a Salandra. Per Rosselli, i liberali “marca Salandra”, non solo hanno una concezione del liberalismo assai

¹²⁹ Ibidem.

¹³⁰ Ibidem.

¹³¹ Il corsivo è del testo. [Ibidem].

ristretta, che in ultima analisi si riduce “nell’affermazione della laicità dello Stato e nella esaltazione dei così detti valori nazionali”¹³²; ma, da quando hanno deciso di appoggiare il fascismo, di fatto si sono posti al di fuori del movimento liberale, poiché hanno rinunciato al principio di libertà per il principio di autorità. Il liberalismo, scrive Rosselli, “è il tentativo di una conciliazione permanente [...] del principio di autorità con quello d’autorità”.¹³³ In uno stato liberale, viene riconosciuta al cittadino una sfera d’autonomia costituita da diritti civili e politici che lo stato deve rispettare, anzi, che lo stato si impegna a tutelare. Nel contempo il cittadino deve sottoporsi alle leggi all’autorità dello stato. Questa è la dialettica incessante che sussiste tra diritti e doveri del cittadino, tra libertà ed autorità. Ma, nel momento in cui Salandra ha deciso di appoggiare il fascismo “perché ha ripristinato l’autorità dello stato anche se a sacrificio della libertà”, dichiarando che “dello Stato elemento essenziale è l’autorità, non la libertà”¹³⁴, il suo liberalismo si dilegua. Né può valere come parziale giustificazione del suo agire “la scusa del periodo di crisi”¹³⁵ poiché la funzionalità di un sistema politico, e di quello liberale *in primis*, si misura proprio nei momenti difficili.

Agli occhi di Rosselli le figure di Albertini e di Einaudi incarnano perfettamente quella corrente liberale che si rifà al liberalismo storico inglese. Essi, con un’operazione anacronistica, tentano di fondere il sistema ed il metodo liberale, cadendo in contraddizione. Essi infatti, accettando il metodo,

¹³² Ibidem.

¹³³ Ibidem.

¹³⁴ Ibidem.

¹³⁵ Ibidem.

riconoscono a qualsiasi forza politica, “anche la più antitetica al sistema”, la legittimità di concorrere per la conquista del potere, ma nello stesso tempo, nutrendo una profonda fiducia nel sistema vigente, rigettano ogni tentativo di superamento del capitalismo, finendo per delimitare l’applicazione del metodo liberale solo a quelle forze che non hanno l’intenzione di “sovvertire il sistema”. Rosselli ritiene che Einaudi compia un errore negando la possibilità di superare il capitalismo, poiché attraverso tale negazione, si giunge a rigettare proprio il cuore del pensiero liberale : l’interpretazione della realtà vista come perpetuo divenire, come incessante trasformazione e superamento delle vecchie posizioni. Per Rosselli, la strenua difesa del sistema implica l’abbandono, o, come si è già detto, un forte ridimensionamento nell’applicazione del metodo; e questo per Rosselli è ben visibile nella posizione assunta inizialmente da Albertini nei confronti del fascismo. Egli, scrive Rosselli, assistette silenzioso se non consenziente “alle gesta fasciste del ’21 e ‘22”¹³⁶ poiché credeva che tale movimento, pur sacrificando il metodo liberale, avrebbe potuto salvare il sistema dalle minacce rivoluzionarie dell’estrema sinistra. L’intento di Rosselli non è quello di rivolgere un attacco diretto ad Albertini, che dal 1922 cambiò drasticamente il suo giudizio politico, conducendo dalle colonne del “Corriere” un’aperta opposizione al fascismo fino al 1925, anno in cui fu cacciato dalla direzione del giornale, quanto quello di mostrare a quali errori di valutazione politica poteva condurre una concezione liberale troppo conservatrice, che finiva per sacrificare il metodo liberale, vera anima del liberalismo, esclusivamente per salvaguardare il sistema.

¹³⁶ Ibidem.

Rosselli a questo punto, dopo aver analizzato le posizioni assunte dai “puri seguaci del sistema”, passando attraverso alla “corrente liberale sospesa tra metodo e sistema”, rivolge la sua attenzione a quei liberali che “risolvono il liberalismo nel metodo”¹³⁷. Rappresentanti autorevoli di questa corrente sono, pur nella loro diversità, sia Prezzolini che Missiroli.

I due intellettuali vengono accomunati da Rosselli per il fatto di essere entrambe esclusivamente degli osservatori critici della realtà italiana, non sono dei politici, ne tanto meno possiedono tessere di partito, non hanno interessi da difendere, ne sono spinti verso l'azione. Il loro interesse, dunque, è rivolto esclusivamente a carpire “ogni voce che si levi dal tumulto sociale, pronti a inchinarsi a tutte le forze comunque scaturite, dovunque dirette”¹³⁸. Se il liberalismo di Prezzolini, in quanto considerato come “cosa da signori, da spiriti superiori, retaggio di una *élite* che rimarrà sempre tale”¹³⁹, ha una forte connotazione pessimistica, quello di Missiroli si distingue per la famosa tesi dei partiti estremi, nei quali l'intellettuale vede l'unica forza politica realmente liberale, poiché questi sono gli unici partiti che “compiono una seria e decisiva opera di rinnovamento”¹⁴⁰. Sia per Prezzolini che per Missiroli il liberalismo consiste nella piena tolleranza di tutte le idee, nella capacità di comprendere e, almeno in parte, di condividere le posizioni assunte dai propri avversari, rifuggendo, dunque, dalla tentazione di possedere la verità assoluta. Il liberalismo non può dunque essere concepito come una fede, né avere un fine ideale, esso è “la negazione di ogni stato di

¹³⁷ Ibidem.

¹³⁸ Ibidem.

¹³⁹ Ibidem.

¹⁴⁰ Ibidem.

fatto, è un fuoco inestinguibile che arde nelle coscienze e si consuma nella storia”¹⁴¹. Per Rosselli, tale concezione, oltre ad essere poco propizia per l’azione politica, porta “al caos” poiché, negando ogni direttiva, ogni ricerca di un fine nella storia, finisce per giustificare tutto: “ciò che è reale è razionale”¹⁴². Questa sorta di liberalismo ascetico viene definito da Rosselli come “anarchia intellettuale, per cui tutti i confini si smarriscono e ogni senso del limite scompare”¹⁴³. Egli inoltre condanna apertamente il liberalismo elitario propugnato da Prezzolini, sostenendo la necessità di espandere il verbo liberale tra le masse. Non è concepibile negare aprioristicamente al popolo la facoltà di comprendere e recepire l’insegnamento delle idee liberali, sostenendo tale tesi “si dichiara il fallimento per l’eternità della ideologia liberale”¹⁴⁴. La strada da percorrere, e in questo senso vi è perfetta sintonia d’intenti tra Bauer e Rosselli, passa attraverso una capillare opera educativa che “informi gradualmente le folle”, *in primis* il movimento operaio, allo spirito liberale, “colla diffusione della coltura, che induce alla critica, al relativismo, anche al dubbio, e quel che più conta, al rispetto dell’avversario e del metodo liberale”¹⁴⁵.

Il progetto di riforma liberale voluto da Rosselli assume una connotazione profondamente democratica, egli sostiene infatti che la democrazia è “il logico sviluppo” dell’idea liberale, e che il liberalismo, nella società moderna, non può sussistere in mancanza della prima. Egli giustifica tale pensiero

¹⁴¹ Ibidem.

¹⁴² Ibidem.

¹⁴³ Ibidem.

¹⁴⁴ Ibidem.

¹⁴⁵ Ibidem.

compiendo un breve *excursus* storico, mostrando come, nel corso dei secoli, lo stato abbia imposto ai propri sudditi sacrifici sempre maggiori, sia in termini finanziari, attraverso una tassazione sempre crescente, sia in termini militari, attraverso la leva obbligatoria e il “contributo di sangue” richiesto dalla nazione in caso di guerra. Nella società moderna, gli obblighi imposti ai sudditi, si trasformano gradualmente in diritti acquisiti dai cittadini, i doveri delle masse nei confronti dello stato, si tramutano nell'esigenza di controllo dei cittadini sullo stato e del diritto all'autogoverno. La prima guerra mondiale, determinando la fine di quasi tutte le monarchie europee, ha enormemente accelerato questo processo che già era in atto.

Contro chi obietta che i tempi non sono ancora maturi affinché il popolo si assuma tali responsabilità, che le masse non sono preparate per un compito così arduo, Rosselli risponde citando la massima del liberale inglese Lord Macaulay, secondo la quale nessun popolo sarà mai in grado di imparare a far buon uso della libertà senza essere libero, proprio perché si diventa degni della libertà essendo liberi.

Partendo da tali premesse, Rosselli conferma sostanzialmente la validità della tesi missiroliana: “Sono veramente i partiti estremi in quanto negatori in tutto o in parte l'assetto attuale, i depositari del liberalismo”¹⁴⁶, sono le minoranze politiche che, opponendosi al sistema vigente, incarnano più schiettamente lo spirito di perpetua trasformazione insito nell'idea liberale. Per Rosselli, nella situazione storica italiana, il partito che svolge quest'opera “liberatrice” è quello socialista, nel quale egli comprende sinteticamente sia il movimento operaio con i suoi sindacati, sia il movimento cooperativo.

¹⁴⁶ Ibidem.

La “premessa fondamentale” del socialismo, scrive Rosselli, e tale premessa costituisce il punto di divergenza da tutte le altre dottrine politiche, è che per esso “la pura libertà spirituale e politica, non ha senso alcuno, quando non sia accompagnata e sorretta da una relativa autonomia e libertà economica individuale”¹⁴⁷. Ciò non significa passare sotto secondo piano la libertà politica, la quale costituisce un patrimonio da custodire gelosamente sia per il proletariato che per la borghesia, ma anzi rendere esplicita tale libertà anche per il proletariato, il quale, in condizioni di povertà, diventa schiavo della miseria.

Le rivoluzioni liberali del secolo XIX sancirono, attraverso il riconoscimento delle libertà politiche, la supremazia della borghesia, la quale aveva già conquistato un ruolo di preminenza sia sul piano economico, che sul piano culturale. Per il proletariato invece la libertà politica acquisita fu esclusivamente un punto di partenza, uno strumento per giungere più velocemente a una rivoluzione sociale. In questo senso il movimento operaio rappresenta per Rosselli il proseguimento dell’idea liberale, in quanto si pone come fine l’emancipazione totale delle masse.

Certo Rosselli ammette che il movimento socialista italiano ha spesso avuto scarsa coscienza di questa sua funzione liberale, ricorrendo programmi politici utopici, scadendo in azioni violente. In questo senso egli si trova pienamente d’accordo con Bauer e con Bauer condivide l’obbiettivo di educare le classi lavoratrici affinché queste “siano pienamente consapevoli e degne del loro compito liberale”¹⁴⁸. Ciò significa, innanzi tutto rinnegare la

¹⁴⁷ Ibidem.

¹⁴⁸ Ibidem.

violenza come mezzo per la conquista del potere, in secondo luogo compiere una revisione e un rinnovamento della dottrina e del programma socialista.

Rosselli, in aperta polemica con le correnti massimaliste del socialismo, ripudia la violenza in favore del metodo liberale, definendo quest'ultimo come “un veicolo che può servire al trasporto di tutte le merci. Ieri servì alla borghesia, domani potrà servire al proletariato”¹⁴⁹. Egli dunque invita tutti i socialisti a non ripudiare aprioristicamente le istituzioni e leggi dello stato, convinto del fatto che, attraverso “le regole del gioco”, e quindi col pieno rispetto della legalità, sia possibile compiere una graduale ma profonda rivoluzione.

Le critiche esposte da Bauer nell'articolo “Domande ai socialisti” nei confronti del socialismo sono, come si è visto precedentemente, essenzialmente due: da un punto di vista teorico, il socialismo visto come filosofia della storia e dunque la definizione di un programma politico aprioristico e dogmatico; dal lato pragmatico, la degenerazione del socialismo in quello che comunemente viene chiamato socialismo di stato.

Rosselli reputa perfettamente valide le critiche mosse da Bauer, basti pensare, per comprendere l'affinità di pensiero tra i due intellettuali su questo punto, la critica antimarxista ed antideterminista sviluppata da Rosselli nella prima parte del suo libro “Socialismo liberale”. Egli però sostiene che tali stroncature siano riferibili ad un vecchio modello di socialismo, ormai tramontante.

Per Rosselli “il socialismo [...], inteso come aspirazione delle masse ad affermarsi nella storia, è un divenire perenne. E' un ideale di vita, d'azione,

¹⁴⁹ Ibidem.

immenso, sconfinato, che induce a superare di continuo la posizione acquisita”¹⁵⁰. In tal modo Rosselli evidenzia la similitudine di posizioni intercorrente tra il suo socialismo, tutto rivolto al volontarismo, e l’idea centrale del liberalismo, che risiede proprio in questo indefinito progresso. Un socialismo così inteso, mal si adatta a un programma politico rigido e prestabilito; le mete e i fini del proletariato mutano e progrediscono col mutare e col progredire della storia.

Riguardo la tesi del socialismo di stato, Rosselli crede che “tutte le esperienze di questi ultimi trent’anni hanno condannato senza speranza i primitivi programmi socialisti”. Nessuno, scrive Rosselli, (forse con troppa enfasi), nel campo socialista crede più alla rivoluzione palingenetica risoltrice di tutti i problemi sociali; nessuno confida più che il socialismo possa realizzarsi attraverso la creazione di uno stato totalitario, possessore di tutto, poiché “tutti vedono i pericoli enormi della burocrazia, della incompetenza, della invadenza statale, dello schiacciamento della libertà individuale, della assenza di interesse. Non parliamo poi del problema della felicità...!”¹⁵¹.

L’articolo si conclude con delle “indicazioni per l’avvenire”, con cui Rosselli vuole delineare alcuni punti fondamentali su cui il socialismo dovrà concentrarsi.

Egli esplicita con forza la convinzione della necessità per il proletariato italiano di conquistare la propria autonomia morale. La politica socialista si è concentrata in passato essenzialmente sui problemi inerenti alla sfera economica. Tale direttiva tattica è stata imposta dalla realtà di miseria in cui

¹⁵⁰ Ibidem.

¹⁵¹ Ibidem.

versava il proletariato. Oggi, scrive Rosselli, In molti paesi europei e, se pur in maniera parziale e circostanziatamente ad alcune categorie lavorative, in Italia il ceto operaio può vantare importanti conquiste di ordine economico, quali l'aumento salariale e la riduzione dell'orario lavorativo.

E' giunto quindi il momento che il proletariato si emancipi anche da un punto di vista morale. L'autore porta come esempio concreto di questa auto-emancipazione operaia le rivendicazioni, nate dallo stesso seno del movimento, riguardanti il controllo della produzione industriale. Rosselli non vuole dare un "giudizio di merito" sui metodi utilizzati per giungere al controllo delle fabbriche, suo interesse primario è infatti quello di sottolineare l'importanza del sorgere stesso di questa esigenza tra gli operai, poiché denota come il lavoratore "intende affermare la sua dignità di uomo fuori e dentro la fabbrica"¹⁵². Questa è per Rosselli la strada da percorrere: il raggiungimento della piena autonomia e della piena libertà "deve essere una creazione autonoma delle classi operaie. Deve sprigionarsi naturalmente dallo stesso moto operaio, dalle esperienze infinite delle leghe, delle cooperative, delle istituzioni culturali"¹⁵³.

Egli dunque sprona gli operai all'azione, alla sperimentazione, anche all'errore, poiché dagli errori di percorso si può sempre imparare, per poi imboccare una via più proficua. Tale atteggiamento spirituale, che è il solo adatto per poter dare vita a libere iniziative e "creazioni spontanee", si deve accompagnare ad una elasticità programmatica non rinchiudibile in fini dogmatici: "ciò che è bene oggi è male o può essere male domani"¹⁵⁴.

¹⁵² Ibidem.

¹⁵³ Ibidem.

¹⁵⁴ Ibidem.

Al di là delle più o meno accentuate divergenze dottrinarie esistenti tra il pensiero liberale di Bauer e il socialismo liberale di Rosselli, si vuole qui sottolineare quanto profonda sia la vicinanza d'intenti tra i due. Le considerazioni di Rosselli sopra analizzate sul processo di emancipazione del movimento operaio sono infatti fortemente affini allo spirito baueriano. A conferma di tale tesi basterebbe ricordare l'impegno profuso da Bauer sin dal primo dopoguerra presso la Società Umanitaria. L'ente milanese, infatti, promuoveva concreti progetti che si prefiggevano di aiutare la classe operaia a sviluppare ed arricchire i propri orizzonti culturali, professionali, umani, sulle linee guida condivise dallo stesso Rosselli. Si può anzi affermare che Bauer dedicò a questo progetto educativo la sua intera vita, ritornando all'Umanitaria in qualità di presidente, subito dopo la fine dell'esperienza antifascista, rinunciando così a una probabile carriera politica che gli sarebbe stata garantita dai suoi trascorsi antifascisti e dalla sua militanza nel Partito d'Azione. Bauer, senza esitazione, preferì lasciare la politica attiva per imboccare una strada diversa, riprendendo le file di quel progetto che lo aveva coinvolto sin dagli anni venti, impegnandosi a fondo per rimettere in sesto l'istituto milanese distrutto dai bombardamenti che la città di Milano aveva subito, per poi avviare nel secondo dopoguerra una molteplicità di esperimenti aventi tutti lo stesso fine ideale: una profonda riforma educativa volta a dare un contributo originale ed essenziale per la maturazione democratica dei cittadini e del paese.

Del resto Bauer aveva perfettamente compreso sin dalla sua prima esperienza nel Museo sociale della Società Umanitaria, iniziata nel dicembre del 1920, quanto fosse importante il progetto dell'istituto milanese, che puntava ad un

più fecondo inserimento della classe operaia nel tessuto politico – sociale della nazione.

Tra il maggio e il giugno del 1924, Bauer scrisse due articoli pubblicati su “Rivoluzione liberale”¹⁵⁵ in cui prendeva le difese dell’Umanitaria, che, proprio a causa della sua attività in favore degli operai, era stata presa di mira e posta sotto il controllo di una commissione fascista, la quale aveva il preciso scopo di delegittimarne il lavoro dimostrando, con relazioni false e tendenziose, il dissesto finanziario dell’ente causato dal finanziamento degli scioperi operai negli anni venti.

Nei suddetti articoli Bauer critica fortemente la presa di posizione della Commissione fascista presieduta da De Capitani che si ostinava a voler inquadrare la Società Umanitaria fra gli istituti di pubblica beneficenza, svalutandola così al rango di un opera pia, stravolgendone la più intima natura. Egli, in apertura d’articolo, mette subito in luce le caratteristiche peculiare dell’Umanitaria, la quale investiva il suo patrimonio al fine di “dare ai lavoratori tutti una chiara coscienza della loro forza, per stimolarli, per allenarli ai problemi tecnici e spirituali, e quindi anche politici, come preparazione necessaria affinché essi possano assumere nello Stato le funzioni e le responsabilità di Governo che loro competono”.¹⁵⁶

La pubblicazione di questi articoli peggiorarono ulteriormente la situazione già compromessa di Bauer, il quale fu definitivamente cacciato dall’Umanitaria nell’aprile del 1924.

¹⁵⁵ R. Bauer, “L’umanitaria”, in “Rivoluzione liberale”, anno III, numero 19, del 6 maggio 1924 a p. 76 e (senza titolo) 3 giugno 1924, p.92.

¹⁵⁶ R. Bauer, “L’umanitaria”, anno III, numero 19, 6 maggio 1924, p.76.

Per tornare al dibattito intorno al liberalismo, in risposta all'articolo di Bauer, oltre che Rosselli, intervenne anche Lelio Basso, che pubblicò un articolo, sempre su "Rivoluzione liberale", nel settembre del 1924¹⁵⁷.

L'articolo di Basso, rispetto a quello di Rosselli, ha dei toni critici più accesi nei confronti delle tesi sostenute da Bauer. La maggiore carica polemica si giustifica per il fatto che, diversamente da Rosselli, Basso è un socialista marxista.

Egli mette in discussione non solo il sistema liberale, che viene definito come "una vera e propria *contradictio in adiecto*"¹⁵⁸, ma anche il liberalismo come metodo, che a suo giudizio peccherebbe di astrattezza.

Basso, Partendo dalla definizione baueriana di liberalismo visto come "suscitatore di eresie, in antitesi con tutto ciò che s'atteggia a definitivo", afferma che uno stato liberale puro mai potrà esistere. Ogni sistema in qualsiasi momento storico è per Basso sia liberale che illiberale, poiché l'esistenza di un determinato assetto sociale è, per necessità, un equilibrio instabile tra "le aspirazioni autonomistiche dei vari aggruppamenti sociali (principio di libertà) colla necessità della loro coesistenza (principio d'autorità)".¹⁵⁹ Tale equilibrio è però necessariamente instabile, poiché ogni società genera dal suo stesso ventre nuove forze rivoluzionarie che aspirano allo stravolgimento del sistema. Per Basso, Uno dei pregi del marxismo è

¹⁵⁷ Lelio Basso, "Problemi ai liberali", pubblicato in "Rivoluzione liberale", anno III, n. 33, il 9-9-1924, p.136. L'articolo è firmato con lo pseudonimo di Prometeo Filodemo.

¹⁵⁸ Ibidem.

¹⁵⁹ Ibidem.

quello di porre in risalto, come canone interpretativo della storia, proprio questa incessante “contraddizione dialettica insita nel processo sociale”¹⁶⁰.

Scartata la possibilità di realizzare un sistema liberale puro, Basso scaglia le sue critiche anche verso il metodo liberale, e lo fa sostanzialmente rispolverando le stesse tematiche presenti nella critica rivolta da Rosselli verso Prezzolini e Missiroli, giungendo alla conclusione che il liberale seguace del metodo è sostanzialmente uno scettico, incapace di agire politicamente poiché rispettoso di tutte le idee. Il liberale puro per Basso “non può mai esso stesso partecipare al contrasto [politico], ma limitarsi a contemplarlo dall’alto con indifferenza apatica, confortato da fatto che per la legge infallibile della selezione, nella lotta s’affermerà il migliore e la storia proseguirà il suo cammino”. Basso ritiene dunque che il liberalismo sia solamente “una visione estetica del processo sociale”¹⁶¹, privo di un concreto contatto con la realtà e che, in ultima istanza, tale dottrina sia da considerarsi come una semplificazione del marxismo.

Il liberalismo, dunque, per uscire dalle pastoie dell’astrattezza, deve necessariamente divenire “strumento d’azione nelle mani di determinate forze sociali”¹⁶², in questo senso anche per Basso acquisisce validità la tesi missiroliana dei partiti estremi che conferisce al socialismo la patente di rappresentante delle istanze liberali.

¹⁶⁰ Ibidem.

¹⁶¹ Ibidem.

¹⁶² Ibidem.

La dottrina del movimento socialista, scrive Basso, è il marxismo, “che è uno strumento d’interpretazione e quindi [...] una norma, cioè un metodo d’azione”.¹⁶³

Marx, scrive Basso, è sempre rifuggito dalla definizione aprioristica di un programma politico futuro, ne ha mai imposto il *diktat* del collettivismo come unico strumento per rivoluzionare la società, ma ha sempre riposto la sua fiducia nel potere rivoluzionario delle “libere iniziative del proletariato”. Basso, dunque, rifiuta la critica di Bauer, il quale considera il marxismo una filosofia della storia, una dottrina politica dogmatica. Ma se il marxismo non postula una società collettivistica, qual è, nell’interpretazione di Basso, l’insegnamento primo di Marx? “Esso consiste solo in ciò: nell’emancipazione del proletariato, cioè nel superamento della società divisa in classi”.¹⁶⁴

Bauer, pensa Basso, negando la possibilità di superare l’odierno assetto classista per giungere ad una società priva di classi, cade in contraddizione poiché, se da un lato si definisce liberale, e dunque accetta una continua evoluzione della storia, dall’altro reputa invalicabile l’attuale sistema produttivo, mostrando la distanza e l’incongruenza “fra il suo liberalismo teorico e il suo liberalismo pratico”.¹⁶⁵

A nostro parere Basso sbaglia nel giudicare le affermazioni baueriane. Bauer, infatti, non nega la possibilità di un cambiamento del sistema vigente, egli semplicemente nega la possibilità di giungere ad una società priva di classi,

¹⁶³ Ibidem.

¹⁶⁴ Ibidem.

¹⁶⁵ Ibidem.

poiché, grazie alla lezione crociana, considera le classi sociali come un'espressione fisiologica di qualsiasi società umana, in qualsiasi momento storico. Le classi sociali, inoltre, non possono essere considerate, come vorrebbe la dottrina marxista, esclusivamente come classi economiche, poiché gli individui si uniscono in gruppi sociali non solo per esigenze di natura economica o lavorativa, ma anche per comunanza di convinzioni politiche, culturali, spirituali o religiose. L'impossibilità di sopprimere il naturale coagularsi dei cittadini in gruppi sociali non significa concepire le classi sociali come strutture cristallizzate, esse sono per Bauer in perenne trasformazione, mutando le condizioni storiche, mutano le classi; e non è neppure possibile concepire le classi sociali come dei blocchi monolitici: così come la società si stratifica naturalmente in diverse classi, ogni classe, al suo interno, conosce processi speculari di scomposizione e ricomposizione in una perenne ricerca di equilibrio.

Basso, in chiusura d'articolo, nega la possibilità di ridurre il pensiero socialista al socialismo di stato. Il socialismo è, come recitava Marx, "l'affermazione spontanea delle energie che maturano nel proletariato", non una dottrina totalitaria, né una teoria che punta alla conquista del potere politico solo per elargire aiuti e favori ai lavoratori attraverso la creazione di uno stato – padrone di stampo assistenzialista. "Ne mi obietti il Bauer", scrive ancora Basso, "che il Partito socialista in Italia s'è comportato proprio nel modo opposto, almeno sin qui, perché io potrei facilmente rispondergli che il liberalismo italiano è stato sin qui quello di Salandra e di Sarocchi."¹⁶⁶

¹⁶⁶ Ibidem.

L'ultimo articolo che ci apprestiamo ad analizzare venne scritto da Bauer a quattro mesi di distanza da quello di Basso, pubblicato nel gennaio del 1925, intitolato "Liberalismo in atto".¹⁶⁷ Con questo scritto Bauer vuole dare una risposta concreta alle perplessità, mostrate da Rosselli e sviluppate con maggiore *vis* polemica da Basso, rivolte verso l'astrattezza del liberalismo e la presunta inefficacia politica della metodologia liberale.

Bauer, subito in apertura d'articolo, allacciandosi direttamente alle considerazioni fatte da Basso sul liberalismo di Salandra, scrive a chiare lettere che "Il partito Liberale italiano è tale solo di nome, di fatto è un partito di conservatori, nel senso più stretto della parola, e di clericale moderati"¹⁶⁸. Bauer, dunque, non solo prende netta distanza dal falso liberalismo all'italiana, ma critica, seppur con toni più morbidi, anche il partito liberale inglese: "siamo ben lontani dall'identificare nel P.L. inglese la realizzazione integrale dell'idea liberale".¹⁶⁹

Nonostante tali considerazioni Bauer, in linea con le idee già espresse nell'articolo "Domande ai socialisti", si rifiuta di considerare esaurito il compito storico del liberalismo, ne si lascia sedurre dalla teoria più volte evocata in campo socialista, che mostrerebbe come la funzione critica svolta un tempo dai partiti liberali sia ormai di fatto passata nelle mani dei partiti socialisti.

In realtà Bauer nega che possa esistere un partito nel quale il significato dell'idea liberale trovi una sua completa manifestazione. La motivazione

¹⁶⁷ R. Bauer "Liberalismo in atto", pubblicato in "Rivoluzione liberale" il 18 gennaio 1925, anno IV, numero 3, p.11.

¹⁶⁸ Ibidem.

¹⁶⁹ Ibidem.

dell'impossibilità di rinchiudere tutta l'esperienza liberale negli angusti confini di un partito, viene da Bauer riposta proprio nell'essenza stessa del partito politico, il quale è “la riunione di persone che hanno comuni interessi economici e sociali” da affermare e tutelare, “mentre il liberalismo è il riconoscimento dell'affermarsi nel corso della storia” di molteplici e contrastanti movimenti ognuno dei quali si fa promotore di determinati ed eterogenei interessi. Compito del liberalismo è quello di svolgere “una azione di critica e di revisione delle forze (interessi) in atto”.¹⁷⁰ Per “forze in atto” Bauer intende quelle forze che, in una determinata fase storica, costituiscono maggioranza, o che comunque detengono il maggior potere politico ed economico. Qualsiasi classe dominante in qualsiasi momento storico ha l'esigenza di mantenere immutato il sistema vigente, poiché dall'esistenza di quest'ultimo, tale gruppo trae i benefici di cui gode. Gli interessi delle classi subalterne invece avrebbero bisogno di un mutamento degli assetti sociali per poter essere affermati; quindi, mentre la classe al potere difende i suoi interessi attraverso una politica conservatrice, le minoranze puntano alla rivoluzione. Tutte le classi sociali, giustificano la loro volontà di potere, ammantando i loro fini utilitaristici con una visione di giustizia sociale, cercando di dimostrare per vie teoriche che i loro interessi coincidono con le esigenze di tutta la collettività. Tutti i partiti trovano nello Stato la naturale risorsa per appagare i propri interessi, spendendo le risorse nazionali in una redistribuzione arbitraria della ricchezza, accrescendo enormemente la pratica dell'interventismo statale, trasformando la *res publica* in uno strumento per la risoluzione dei problemi legati ai rapporti economici privati. Tale

¹⁷⁰ Ibidem.

sperequazione delle risorse dello Stato avviene sia nel caso in cui al potere vi sia “un governo borghese” dal quale bisogna aspettarsi “il protezionismo industriale, la lotta contro l’organizzazione operaia, il prepotere degli interessi plutocratici”, sia “con un governo che sia emanazione anche parziale dei ceti proletari” col quale “avremo il socialismo di Stato in tutte le sue forme a diretto beneficio dei lavoratori”.¹⁷¹ La causa primaria dell’utilizzo della ricchezza pubblica per fini politici è la ricerca di un equilibrio, di una pace sociale, senza la quale nessun governo è in grado di mantenersi al potere. I conservatori cercano di soddisfare almeno parzialmente le esigenze dei loro avversari più temibili, in modo tale da rallentare la loro spinta rivoluzionaria, creando dei conflitti all’interno della classe operaia (nella descrizione di questo espediente bisogna a nostro avviso notare un implicito riferimento alla politica di Giolitti, nei cui confronti Bauer fu molto critico¹⁷²). Ma anche “la classe rivoluzionaria” non riesce a sottrarsi a questa “tendenza generale di tutti gli uomini e cioè la preferenza decisa per l’uovo oggi che per la gallina domani.”¹⁷³ La maggior parte dei cittadini non riesce a rinunciare a un beneficio immediato, non possiede sufficiente spirito di sacrificio per portar avanti una lotta lunga e intransigente per la conquista del domani. A questo punto Bauer si pone la domanda cardine del suo ragionamento: “In uno schema siffatto della lotta politica quale valore ha il pensiero liberale?”.

¹⁷¹ Ibidem.

¹⁷² Bauer, in uno scritto del 1944 intitolato “Partito d’Azione, liberalismo e liberismo” che analizzeremo più dettagliatamente nel quarto capitolo di questa tesi, definì il giolittismo la “vanificazione di ogni motivo liberale mediante una politica di mercanteggiamento paternalistico, addormentatore di quei fermenti di civile lotta che del liberalismo – come espressione ideologica dello storico dinamismo – costituiscono appunto l’essenza.” Citazione tratta da *Un progetto di democrazia*, a cura di A. Colombo, Il mulino, 1996, p.111.

¹⁷³ R. Bauer, “Liberalismo in atto”.

La teoria dello stato liberale, in base all'analisi appena compiuta della prassi politica, è una teoria utopica. Nel momento in cui chi governa usa lo stato per promuovere la sua politica, lo stato liberale diventa una chimera irrealizzabile. Lo stato liberale puro dovrebbe infatti essere neutrale sul piano politico, non interventista sul piano economico, garante esclusivamente dell'ordine e della legge uguale per tutti i cittadini. Come si è visto gli stati realmente esistenti, siano essi governati dalla borghesia o dal proletariato, sono ben lontani da poter essere anche lontanamente considerati stati liberali. Lo stato liberale assume dunque il ruolo di meta irraggiungibile a cui però bisogna sforzarsi di tendere verso. Esso rappresenta il migliore equilibrio sociale possibile, in cui tutti i cittadini siano soddisfatti, liberi ed eguali, ma tale armonia non può esistere nella realtà poiché, gli equilibri stipulati dalle forze politiche sono fragili ed instabili, così come mutevoli ed eterogenee sono le classi sociali. In questa ottica, scrive Bauer, "il liberale può interamente comprendere la grandezza del mito negatore delle classi, pur riconoscendone l'inanità pratica in quanto irraggiungibile".¹⁷⁴ Questo passo, che richiama direttamente l'articolo di Lelio Basso, è chiaramente indirizzato a confutare la realizzabilità della dottrina marxista, la quale, in nome di un nobile ideale di eguaglianza sociale, invoca il superamento delle classi sociali. Se Basso postula la base della superiorità del marxismo rispetto al liberalismo nella capacità del primo di costituire una metodologia interpretativa e d'azione più matura poiché meno astratta e più aderente alla realtà della lotta politica, Bauer, ribaltando il concetto, traccia di utopismo il marxismo, proprio in quanto generatore del mito del superamento delle classi, dichiarando che alla

¹⁷⁴ Ibidem

radice della concezione liberale vi è proprio il “riconoscimento del conflitto” inestinguibile “tra le classi”¹⁷⁵.

Per Bauer “le forze liberali” svolgono un ruolo fondamentale nella storia : esse “costituiscono il catalizzatore della forza politica”¹⁷⁶, sono cioè quelle forze potenziali che si oppongono costantemente alle forze dominanti. La classe politica al potere è per necessità illiberale e conservatrice, compito dei liberali è quello di inserirsi nella lotta difendendo gli interessi delle minoranze. “Opera siffatta”, precisa Bauer, “si avvera non certo con la pura e semplice elaborazione di dottrine[...], ma anche con una diretta partecipazione dialettica agli episodi della lotta.”¹⁷⁷ I liberali che in un dato momento storico scendono in campo nell’agone politico devono inserirsi in dei gruppi o partiti politici, condizionando “il loro liberalismo agli interessi contingenti” delle forze a cui si sono alleate. Essi, “cessano così di essere liberali, ma compiono opera di divulgazione dei principi del liberalismo in seno agli organismi che li ospitano”¹⁷⁸, espletando in questo modo una proficua opera educatrice. Il liberalismo è dunque per Bauer una forza che deve agitarsi in tutti i partiti abbracciando di volta in volta la causa di quei determinati gruppi che lottano per l’affermazione della propria libertà politica ed economica, in diretta concorrenza con le forze detentrici del potere.

¹⁷⁵ Ibidem.

¹⁷⁶ Ibidem.

¹⁷⁷ Ibidem.

¹⁷⁸ Ibidem.